

Ecclesia

n c@mmينو

25 marzo 1972 -2022 50' anniversario di Ordinazione Sacerdotale di S.E. Mons. Vincenzo Apicella

La Quaresima ci stimola ad abbeverarci con maggiore continuità e desiderio alla sorgente inesauribile della Parola di Dio...
L'ascolto della Parola, poi, ci spinge e ci motiva all'ascolto dei fratelli.

(dall' editoriale di mons. Apicella Ecclesia n° 190, pag 3)



Vescovo diocesano

- Quaresima: noi siamo da una parte il terreno, che deve ricevere il seme della Parola di Dio, ma dall'altra anche i collaboratori del seminatore,
+ *Vincenzo Apicella* p. 3

Il Papa

- Accogliere la Morte, Non Provocarla,
sintesi a cura di Stanislao Fioramonti p. 4
- Messaggio del Santo Padre per la Quaresima «Non stanchiamoci di fare il bene; se infatti non desistiamo a suo tempo mieteremo. Poiché dunque ne abbiamo l'occasione, operiamo il bene verso tutti» (Gal 6,9-10a) p. 5

Grandi temi

- La fattressa di Fain,
Antonio Bennato p. 7
- Gli alberi nella Bibbia / 4:
L'issòpo (Salmo 50),
don Carlo Fatuzzo p. 8
- È facile sentirsi fratelli?,
Sara Gilotta p. 9
- Ecclesia mass-mediale,
Simone Iuliano p. 10
- La Parola e le parole,
Claudio Capretti p. 11
- La Spiritualità nel Cammino Diaconale,
Massimiliano Postorino p. 12
- Calendario dei Santi d'Europa / 53.
8 Marzo San Giovanni di Dio (1495-1550),
fondatore dei "Fatebenefratelli",
Stanislao Fioramonti p. 14

Tempo Liturgico

- Cei. Il messaggio per la Quaresima 2022:
Ecco la "Pienezza del Tempo"
la presidenza della C.E.I. p. 15
- I prefazi di Quaresima,
don Andrea Pacchiarotti p. 17
- Domeniche di Quaresima in ascolto della Parola,
don Carlo Fatuzzo p. 18
- Meditazione quaresimale: il Salmo 124,
don Carlo Fatuzzo p. 20

Pastorale Missionaria

- Il coraggio di riconoscersi tutti fratelli e sorelle,
Valentino Cottini p. 21

Caritas

- Caritas Italiana: La nostra storia, il nostro domani.
In occasione dei 50 anni della Caritas Italiana proponiamo uno stralcio di un articolo di
Renato Marinaro p. 22

Pastorale Familiare

- Cammino sinodale diocesano. La Chiesa Diocesana in ascolto delle coppie che si preparano al matrimonio,
don Christian Medos p. 23

Vita Diocesana

- 2. San Bruno: la sua giovinezza e i suoi studi,
Francesco Cipollini p. 24
- Velletri, Complesso Parrocchiale Regina Pacis Rito Posa della prima pietra della nuova chiesa,
il C.A.E. della parrocchia p. 26
- Settimana di Preghiera per L'Unità dei Cristiani.
"In oriente abbiamo visto apparire la sua stella e siamo venuti qui ad adorarlo",
Grazia Passa p. 28
- Segni, Istituto Villa S. Rita:
Lutto nella comunità delle Suore Angeliche di San Paolo. Madre Rosanna, una persona davvero "angelica",
don Augusto Fagnani p. 29
- In ascolto della città,
Claudio Gessi p. 30

Storia e Cultura

- Il Sacro Intorno a noi / 84.
Da Campo di Giove (AQ) all'Eremita della Madonna di Coccia, prima parte della seconda tappa del sentiero della libertà,
Stanislao Fioramonti p. 31
- La Chiesa e l'arte contemporanea.
La Lettera agli Artisti di Giovanni Paolo II,
Gabriella Vittori p. 33
- "Frammenti di luce",
Mara Della Vecchia p. 34
- L'Organo donato 400 anni orsono dal Cardinal Francesco Maria del Monte (...),
Tonino Parmeggiani p. 35

Bollettino Diocesano

- Decreto Vescovile p. 34

Ecclesia in cammino

Bollettino Ufficiale per gli atti di Curia

Mensile a carattere divulgativo e ufficiale per gli atti della Curia e pastorale per la vita della Diocesi di Velletri-Segni



Direttore Responsabile

Mons. Angelo Mancini

Collaboratori

Stanislao Fioramonti

Tonino Parmeggiani

Mihaela Lupu

Proprietà

Diocesi di Velletri-Segni

Registrazione del Tribunale di Velletri

n. 9/2004 del 23.04.2004

Stampa: Quadrifoglio S.r.l.
Albano Laziale (RM)

Redazione

Corso della Repubblica 343
00049 VELLETRI RM
06.9630051 fax 96100596
curia@diocesi.velletri-segni.it

A questo numero hanno collaborato inoltre:
S.E. mons. Vincenzo Apicella, don Andrea Pacchiarotti, don Carlo Fatuzzo, don Augusto Fagnani, don Christian Medos, Francesco Cipollini, Antonio Bennato, Sara Gilotta, Massimiliano Postorino, Claudio Capretti, Simone Iuliano, Giovanni Zicarelli, Mara Della Vecchia, Valentino Cottini, Renato Marinaro, il C.A.E. parrocchia Regina Pacis Velletri, Claudio Gessi, Grazia Passa, Gabriella Vittori.

Consultabile online in formato pdf sul sito:
www.diocesiselletrisegni.it
DISTRIBUZIONE GRATUITA



In copertina:

S.E. Mons. Vincenzo Apicella
durante la Visita Pastorale

Parrocchia Regina Pacis in Velletri

Il contenuto di articoli, servizi foto e loghi nonché quello voluto da chi vi compare rispecchia esclusivamente il pensiero degli artefici e non vincola mai in nessun modo Ecclesia in Cammino, la direzione e la redazione.

Queste, insieme alla proprietà, si riservano inoltre il pieno ed esclusivo diritto di pubblicazione, modifica e stampa a propria insindacabile discrezione senza alcun preavviso o autorizzazioni.

Articoli, fotografie ed altro materiale, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

E' vietata ogni tipo di riproduzione di testi, fotografie, disegni, marchi, ecc. senza esplicita autorizzazione del direttore.



Quaresima: noi siamo da una parte il terreno, che deve ricevere il seme della Parola di Dio, ma dall'altra anche i collaboratori del seminatore

✠ *Vincenzo Apicella, vescovo*

“Non stanchiamoci di fare il bene; se infatti non desistiamo, a suo tempo mietereemo” (Gal.6,9).

Da questa esortazione della Lettera ai Galati Papa Francesco prende le mosse nel suo Messaggio per la Quaresima che abbiamo appena iniziato e le ricollega all'immagine della semina, che tante volte troviamo negli Evangelii nell'insegnamento di Gesù. In questa semina noi siamo da una parte il terreno, che deve ricevere il seme della Parola di Dio per farla fruttificare, ma dall'altra anche i collaboratori del seminatore, che Gesù chiama a operare con Lui per l'edificazione del Regno.

Il rischio è quello della stanchezza, sia nel ricevere il seme che nel seminare, e che sta sempre alla porta per impedirci di proseguire: torna alla mente anche l'esortazione della Lettera agli Ebrei: “rinfrancate le mani cadenti e le ginocchia infiacchite e fate passi diritti con i vostri piedi, perché il piede zoppicante non abbia a storpiarsi, ma piuttosto a guarire,” (Eb, 11, 12s).

La quaresima è propriamente il tempo per ritrovare le energie e rafforzare la volontà, per superare la stanchezza spirituale, che può trasformarsi, purtroppo, in quel tremendo “vizio capitale”, che nel catechismo è definito col nome di “accidia”.

Ma, da dove nasce, quali sono le cause di questa stanchezza?

Il primo motivo può consistere nel fatto che nulla sembra cambiare, nel nostro mondo, nella società e anzitutto in noi stessi e che ogni nostro sforzo sia inutile. Sembra impossibile, ma in questi giorni torna ad affacciarsi una paura che sembrava ormai scomparsa, almeno nel nostro mondo, in Europa, quella della guerra: gli uomini continuano a pensare di poter risolvere i loro problemi di supremazia e di ricerca del potere sterminandosi reciprocamente e calpestando ferocemente e inutilmente la vita altrui, con effetti a catena che ci coinvolgono tutti.

Anche nella pandemia, che stiamo ancora attraversando, insieme a meravigliosi gesti e testimonianze di solidarietà e di dedizione, anzitutto da parte di tanti medici e operatori sanitari, si ha l'impressione che altri vi stiano cercando il proprio tornaconto o l'occasione per grottesche strumentalizzazioni.

Niente sembra cambiare nel mondo, ma anche in noi stessi: le nostre fragilità, le nostre insufficienze, i nostri problemi ci fanno sempre compagnia e non si intravede possibilità di soluzione.

Occorre sempre ricominciare daccapo e la delusione più grande è quella di non vedere subito i frutti della nostra semina, che vorremmo raccogliere con i nostri tempi, così brevi e fugaci.

Il secondo motivo, collegato al primo, è l'abitudine: “si è fatto sempre così”, le giornate, i mesi, gli anni si susseguono nella ripetizione degli stessi gesti, delle stesse occupazioni, delle stesse difficoltà da

affrontare.

Papa Francesco descrive molto acutamente questi fenomeni spirituali nella sua prima enciclica, *Evangelii Gaudium*, nel secondo capitolo, dal n.76 al 108, in cui afferma, tra l'altro: “il problema non sempre è l'eccesso di attività, ma soprattutto sono le attività vissute male, senza le motivazioni adeguate, senza una spiritualità che permei l'azione e la renda desiderabile. Da qui deriva che i doveri stanchino più di quanto sia ragionevole e, a volte, facciano ammalare” (n.82). L'ultima radice della stanchezza, dunque, è proprio l'affievolirsi delle motivazioni, la perdita della gioia per quanto ci è donato di fare, lo spegnersi della fiamma dell'amore e della luce che indica il cammino.

Il Tempo liturgico della Quaresima ci viene offerto proprio come il “momento opportuno” per recuperare e rilanciare tutto questo, fino a condurci intorno al fuoco della Veglia Pasquale, da cui viene riacceso il Cero, dal quale riceviamo la luce, che ci guida alla Mensa del Corpo e del Sangue del Signore risorto e vivente.

Conosciamo gli strumenti necessari per questo recupero e Papa Francesco ce li ricorda: “Non stanchiamoci di pregare... Non stanchiamoci di estirpare il male dalla nostra vita... Non stanchiamoci di fare il bene nella carità operosa verso il prossimo”, sono la preghiera, il digiuno e l'elemosina, di cui parla l'Evangelo del Mercoledì delle Ceneri.

Ma, prima di tutto questo, potremmo dire: “non stanchiamoci di ascoltare”; è un verbo che ritorna molto spesso in questi ultimi mesi, poiché è diventato l'imperativo programmatico del cammino sinodale, che abbiamo iniziato insieme a tutte le diocesi sparse per il mondo. Anzitutto l'ascolto della Parola di Dio, poiché è lei che “opera in voi che credete” (1Tess.2,13), è il seme che un uomo getta nella terra, “dorma o vegli, di notte o di giorno, il seme germoglia e cresce; come egli stesso non lo sa. Poiché la terra produce spontaneamente prima lo stelo, poi la spiga, poi il chicco pieno nella spiga” (Mc.4,27s). La Quaresima ci stimola ad abbeverarci con maggiore continuità e desiderio alla sorgente inesauribile della Parola di Dio, soprattutto dell'Evangelo, a cui dovremmo dedicare quotidianamente almeno pochi minuti del nostro tempo: è un impegno molto più efficace e necessario che il non mangiare la carne il venerdì (che pure bisogna fare).

L'ascolto della Parola, poi, ci spinge e ci motiva all'ascolto dei fratelli, affinché non si verifichi anche per noi la terribile profezia di Isaia: “Ascoltate pure, ma senza comprendere; osservate pure, ma senza conoscere. Rendi insensibile il cuore di questo popolo, fallo duro d'orecchio e acceca i suoi occhi e non veda con gli occhi, né oda con gli orecchi, né comprenda con il cuore, né si converta in modo da essere guarito” (Is.6,9s).

“Ascolto della Parola di Dio e ascolto dei fratelli vanno di pari passo. L'ascolto degli ultimi, poi, è nella Chiesa particolarmente prezioso, poiché ripropone lo stile di Gesù, che prestava ascolto ai piccoli, agli ammalati, alle donne, ai peccatori, ai poveri, agli esclusi”, così si esprime il Messaggio dei vescovi italiani agli operatori pastorali, che in questo mese saranno impegnati proprio nell'ascolto sinodale.

La Quaresima sia per tutti noi tempo di grazia per vincere ogni stanchezza spirituale e riscoprire la gioia e la bellezza della nostra vocazione cristiana.

BUONA QUARESIMA!

Accogliere la Morte, Non Provocarla

sintesi a cura di
Stanislao Fioramonti



Il 9 febbraio 2022, nell'Udienza generale del mercoledì in Aula Paolo VI, svolgendo l'undicesima catechesi su San Giuseppe (San Giuseppe patrono della buona morte) papa Francesco ha ribadito i principi professati da sempre dalla Chiesa su questo tema: principi contro l'eutanasia, contro l'accelerazione della morte degli anziani, contro l'accanimento terapeutico e tutto quanto si oppone alla sacralità della vita. Forse memore anche del dibattito parlamentare sul fine-vita che si svolge oggi in Italia, ha ripetuto che **la morte non è un diritto, va accolta, non provocata; e che l'inizio e la fine della vita è un mistero sempre, che va rispettato, accompagnato, curato, amato.**

Ecco il discorso del papa:

“Vorrei approfondire la speciale devozione che il popolo cristiano ha sempre avuto per **San Giuseppe come patrono della buona morte.** Una devozione nata dal pensiero che Giuseppe sia morto con l'assistenza della Vergine Maria e di Gesù, prima che questi lasciasse la casa di Nazaret. Non ci sono dati storici, ma siccome non si vede più Giuseppe nella vita pubblica, si pensa che sia morto lì a Nazaret, con la famiglia. E ad accompagnarlo alla morte erano Gesù e Maria.

Il Papa Benedetto XV, un secolo fa, scriveva che *«attraverso Giuseppe noi andiamo direttamente a Maria, e, attraverso Maria, all'origine di ogni santità, che è Gesù».* Sia Giuseppe sia Maria ci aiutano ad andare a Gesù. E incoraggiando le pie pratiche in onore di San Giuseppe, ne raccomandava in particolare una, e diceva così:

«Poiché Egli è meritamente ritenuto come il più efficace protettore dei moribondi, essendo spirato con l'assistenza di Gesù e di Maria, sarà cura dei sacri Pastori di inculcare e favorire [...] quei pii sodalizi che sono stati istituiti per supplicare Giuseppe a favore dei moribondi, come quelli “della Buona Morte”, del “Transito di San Giuseppe” e “per gli Agonizzanti”» (Motu proprio *Bonum*

sane, 25 luglio 1920).

Cari fratelli e sorelle, forse qualcuno pensa che questo linguaggio e questo tema siano solo un retaggio del passato, ma in realtà **il nostro rapporto con la morte** non riguarda mai il passato, **è sempre presente.** Papa Benedetto diceva, alcuni giorni fa, parlando di sé stesso che “è davanti alla porta oscura della morte”.

E' bello **ringraziare il Papa Benedetto che a 95 anni ha la lucidità di dirci questo: “Io sono davanti all'oscurità della morte, alla porta oscura della morte”.**

La cosiddetta cultura del “benessere” cerca di rimuovere la realtà della morte, ma in maniera drammatica la pandemia del coronavirus l'ha rimessa in evidenza. È stato terribile: la morte era dappertutto, e tanti fratelli e sorelle hanno perduto persone care senza poter stare vicino a loro, e questo ha reso la morte ancora più dura da accettare e da elaborare. Mi diceva una infermiera che una nonna con il covid stava morendo e le disse: “Io vorrei salutare i miei, prima di andarmene”. E l'infermiera, coraggiosa, ha preso il telefonino e l'ha collegata. La tenerezza di quel congedo... Nonostante ciò, si cerca in tutti i modi di allontanare il pensiero della nostra finitudine, illudendosi così di togliere alla morte il suo potere e scacciare il timore. Ma **la fede cristiana non è un modo per esorcizzare la paura della morte, piuttosto ci aiuta ad affrontarla.** Prima o poi tutti noi andremo per quella porta.

La vera luce che illumina il mistero della morte viene dalla risurrezione di Cristo. E scrive San Paolo: Ora, se si predica che Cristo è risuscitato dai morti, come possono dire alcuni tra voi che non esiste risurrezione dei morti? Se non esiste risurrezione dai morti, neanche Cristo è risuscitato! Ma se Cristo non è risuscitato, allora è vana la nostra predicazione ed è vana anche la vostra fede» (1 Cor 15,12-14). **C'è una certezza: Cristo è resuscitato, Cristo è risorto, Cristo è vivo tra noi.**

E questa è la luce che ci aspetta dietro quella porta oscura della morte.

Cari fratelli e sorelle, **solo dalla fede nella risurrezione noi possiamo affacciarci sull'abisso della morte senza essere sopraffatti dalla paura.**

Non solo: possiamo riconsegnare alla morte un ruolo positivo. Infatti, pensare alla morte, illuminata dal mistero di Cristo, aiuta a guardare con occhi nuovi tutta la vita. Ci andremo soli, senza niente nelle tasche del sudario. Perché il sudario non ha tasche. Questa solitudine della morte: è vero, non ho mai visto dietro un carro funebre un camion di traslochi. **Non ha senso accumulare se un giorno moriremo. Ciò che dobbiamo accumulare è la carità, è la capacità di condividere, la capacità di non restare indifferenti davanti ai bisogni degli altri.** Oppure, che senso ha litigare con un fratello o con una sorella, con un amico, con un familiare, o con un fratello o una sorella nella fede se poi un giorno moriremo? A che serve arrabbiarsi, arrabbiarsi con gli altri? **Davanti alla morte tante questioni si ridimensionano. È bene morire riconciliati, senza lasciare rancori e senza rimpianti!**

Io vorrei dire una verità: tutti noi siamo in cammino verso quella porta, tutti.

Il Vangelo ci dice che la morte arriva come un ladro, così dice Gesù: arriva come un ladro, e per quanto noi tentiamo di voler tenere sotto controllo il suo arrivo, magari programmando la nostra stessa morte, essa rimane un evento con cui dobbiamo fare i conti e anche delle scelte.

Due considerazioni per noi cristiani rimangono in piedi.

La prima: non possiamo evitare la morte, e proprio per questo, dopo aver fatto tutto quanto è umanamente possibile per curare la persona malata, **risulta immorale l'accanimento terapeutico** (cfr. Catechismo della Chiesa Cattolica, n. 2278). Quella frase del popolo fedele di Dio, della gente semplice: “Lascialo morire in pace”: quanta saggezza!

La seconda considerazione riguarda invece la **qualità della morte** stessa, **del dolore, della sofferenza.** Infatti, dobbiamo essere grati per tutto l'aiuto che la medicina si sta sforzando di dare, affinché attraverso le cosiddette **“cure palliative”**, ogni persona che si appresta a vivere l'ultimo tratto di strada della propria vita, possa farlo nella maniera più umana possibile. Dobbiamo però stare **attenti a non confondere questo aiuto con derive anch'esse inaccettabili che portano a uccidere. Dobbiamo accompagnare alla mor-**

MESSAGGIO DEL SANTO PADRE per la Quaresima 2022

«Non stanchiamoci di fare il bene; se infatti non desistiamo a suo tempo mieteremo. Poiché dunque ne abbiamo l'occasione, operiamo il bene verso tutti» (Gal 6,9-10a)

*Cari fratelli e sorelle,
la Quaresima è tempo favorevole di rinnovamento personale e comunitario che ci conduce alla Pasqua di Gesù Cristo morto e risorto. Per il cammino quaresimale del 2022 ci farà bene riflettere sull'esortazione di San Paolo ai Galati: «Non stanchiamoci di fare il bene; se infatti non desistiamo a suo tempo mieteremo.»*

1. SEMINA E MIETITURA

In questo brano l'Apostolo evoca l'immagine della semina e della mietitura, tanto cara a Gesù (cfr Mt 13). San Paolo ci parla di un *cháiros*: un tempo propizio per seminare il bene in vista di una mietitura. Cos'è per noi questo tempo favorevole? Certamente lo è la Quaresima, ma lo è anche tutta l'esistenza terrena, di cui la Quaresima è in qualche modo un'immagine.¹

Nella nostra vita troppo spesso prevalgono l'avidità e la superbia, il desiderio di avere, di accumulare e di consumare, come mostra l'uomo stolto della parabola evangelica, il quale riteneva la sua vita sicura e felice per il grande raccolto accumulato nei suoi granai (cfr Lc 12,16-21). La Quaresima ci invita alla conversione, a cambiare mentalità, così che la vita abbia la sua verità e bellezza non tanto nell'aver quanto nel donare, non tanto nell'accumulare quanto nel seminare il bene e nel condividere. Il primo agricoltore è Dio stesso, che con generosità «continua a seminare nell'umanità semi di bene» (Enc. Fratelli tutti, 54).

Durante la Quaresima siamo chiamati a rispondere al dono di Dio accogliendo la sua Parola «viva ed efficace» (Eb 4,12). L'ascolto assiduo della Parola di Dio fa maturare una pronta docilità al suo agire (cfr Gc 1,21) che rende feconda la nostra vita. Se già questo ci rallegra, ancor più grande però è la chiamata ad essere «collaboratori di Dio» (1 Cor 3,9), facendo buon uso del tempo presente (cfr Ef 5,16) per seminare anche noi operando il bene. Questa chiamata a seminare il bene non va vista come un peso, ma come una grazia con cui il Creatore ci vuole attivamente uniti alla sua feconda magnanimità.

E la mietitura? Non è forse la semina tutta in vista del raccolto? Certamente. Il legame stretto tra semina e raccolto è ribadito dallo stesso San Paolo, che afferma: «Chi semina scarsamente, scarsamente raccoglierà e chi semina con larghezza, con larghezza raccoglierà» (2 Cor 9,6). Ma di quale raccolto si tratta? Un primo frutto del bene seminato si ha in noi stessi e nelle nostre relazioni quotidiane, anche nei gesti più piccoli di bontà. In Dio nessun atto di amore, per quanto piccolo, e nessuna «gene-

continua nella pag. 6

segue da pag. 4

te, ma non provocare la morte o aiutare qualsiasi forma di suicidio.

Ricordo che va sempre privilegiato il diritto alla cura e alla cura per tutti, affinché i più deboli, in particolare gli anziani e i malati, non siano mai scartati.

La vita è un diritto, non la morte, la quale va accolta, non somministrata. E questo principio etico riguarda tutti, non solo i cristiani o i credenti.

Ma io vorrei sottolineare qui **un problema sociale, ma reale.** Quel «pianificare» – non so se sia la parola giusta – ma **accelerare la morte degli anziani.** Tante volte si vede in un certo ceto sociale che agli anziani, perché non hanno i mezzi, si danno meno

medicine rispetto a quelle di cui avrebbero bisogno, e questo è disumano: questo non è aiutarli, questo è spingerli più presto verso la morte. E questo **non è umano né cristiano.** Gli anziani vanno curati come un tesoro dell'umanità: sono la nostra saggezza. **Anche se non parlano, e se sono senza senso, sono tuttavia il simbolo della saggezza umana.** Sono coloro che hanno fatto la strada prima di noi e ci hanno lasciato tante cose belle, tanti ricordi, tanta saggezza. **Per favore, non isolare gli anziani, non accelerare la morte degli anziani. Accarezzare un anziano ha la stessa speranza che accarezzare un bambino, perché l'inizio della vita e la fine è un mistero sempre, un mistero che va rispetta-**

to, accompagnato, curato, amato.

Possa San Giuseppe aiutarci a vivere il mistero della morte nel miglior modo possibile. **Per un cristiano la buona morte è un'esperienza della misericordia di Dio, che si fa vicina a noi anche in quell'ultimo momento della nostra vita.** Anche nella preghiera dell'Ave Maria, noi preghiamo chiedendo alla Madonna di esserci vicini «nell'ora della nostra morte».

Proprio per questo vorrei concludere questa catechesi pregando tutti insieme la Madonna per gli agonizzanti, per coloro che stanno vivendo questo momento di passaggio per questa porta oscura, e per i familiari che stanno vivendo il lutto. Preghiamo insieme: «Ave, Maria...».

rosa fatica» vanno perduti (cfr Esort. ap. Evangelii gaudium, 279). Come l'albero si riconosce dai frutti (cfr Mt 7,16.20), così la vita piena di opere buone è luminosa (cfr Mt 5,14-16) e porta il profumo di Cristo nel mondo (cfr 2 Cor 2,15). Servire Dio, liberi dal peccato, fa maturare frutti di santificazione per la salvezza di tutti (cfr Rm 6,22).

In realtà, ci è dato di vedere solo in piccola parte il frutto di quanto seminiamo giacché, secondo il proverbio evangelico, «uno semina e l'altro miete» (Gv 4,37). Proprio seminando per il bene altrui partecipiamo alla magnanimità di Dio: «È grande nobiltà esser capaci di avviare processi i cui frutti saranno raccolti da altri, con la speranza riposta nella forza segreta del bene che si semina» (Enc. Fratelli tutti, 196). Seminare il bene per gli altri ci libera dalle anguste logiche del tornaconto personale e conferisce al nostro agire il respiro ampio della gratuità, inserendoci nel meraviglioso orizzonte dei benevoli disegni di Dio.

La Parola di Dio allarga ed eleva ancora di più il nostro sguardo: ci annuncia che la mietitura più vera è quella escatologica, quella dell'ultimo giorno, del giorno senza tramonto. Il frutto compiuto della nostra vita e delle nostre azioni è il «frutto per la vita eterna» (Gv 4,36), che sarà il nostro «tesoro nei cieli» (Lc 12,33; 18,22).

Gesù stesso usa l'immagine del seme che muore nella terra e fruttifica per esprimere il mistero della sua morte e risurrezione (cfr Gv 12,24); e San Paolo la riprende per parlare della risurrezione del nostro corpo: «È seminato nella corruzione, risorge nell'incorruttibilità; è seminato nella miseria, risorge nella gloria; è seminato nella debolezza, risorge nella potenza; è seminato corpo animale, risorge corpo spirituale» (1 Cor 15,42-44). Questa speranza è la grande luce che Cristo risorto porta nel mondo: «Se noi abbiamo avuto speranza in Cristo soltanto per questa vita, siamo da commiserare più di tutti gli uomini.

Ora, invece, Cristo è risorto dai morti, primizia di coloro che sono morti» (1 Cor 15,19-20), affinché coloro che sono intimamente uniti a lui nell'amore, «a somiglianza della sua morte» (Rm 6,5), siano anche uniti alla sua risurrezione per la vita eterna (cfr Gv 5,29): «Allora i giusti splenderanno come il sole nel regno del Padre loro» (Mt 13,43).

2. «NON STANCHIAMOCI DI FARE IL BENE»

La risurrezione di Cristo anima le speranze terrene con la «grande speranza» della vita eterna e immette già nel tempo presente il germe della salvezza (cfr BENEDETTO XVI, Enc. Spe salvi, 3; 7). Di fronte all'amara delusione per tanti sogni infranti, di fronte alla preoccupazione per le sfide che incombono, di fronte allo scoraggiamento per la povertà dei nostri mezzi, la tentazione è quella di chiudersi nel proprio egoismo individualistico e rifugiarsi nell'indifferenza alle sofferenze altrui.

Effettivamente, anche le migliori risorse sono limitate: «Anche i giovani faticano e si stancano, gli adulti inciampano e cadono» (Is 40,30). Ma Dio «dà forza allo stanco e moltiplica il vigore allo spossato. [...] Quanti sperano nel Signore riacquistano forza, mettono ali come aquile, corrono senza affannarsi, camminano senza stancarsi» (Is 40,29.31).

La Quaresima ci chiama a riporre la nostra fede e la nostra speranza nel Signore (cfr 1 Pt 1,21), perché solo con lo sguardo fisso su Gesù Cristo risorto (cfr Eb 12,2) possiamo accogliere l'esortazione dell'Apostolo: «Non stanchiamoci di fare il bene» (Gal 6,9).

Non stanchiamoci di pregare.

Gesù ha insegnato che è necessario «pregare sempre, senza stancarsi mai» (Lc 18,1). Abbiamo bisogno di pregare perché abbiamo bisogno di Dio. Quella di bastare a noi stessi è una pericolosa illusione. Se la pandemia ci ha fatto toccare con mano la nostra fragilità personale e sociale, questa Quaresima ci permetta di sperimentare il conforto della fede in Dio, senza la quale non possiamo avere stabilità (cfr Is 7,9).

Nessuno si salva da solo, perché siamo tutti nella stessa barca tra le tempeste della storia;² ma soprattutto nessuno si salva senza Dio, perché solo il mistero pasquale di Gesù Cristo dà la vittoria sulle oscure acque della morte. La fede non ci esime dalle tribolazioni della vita, ma permette di attraversarle uniti a Dio in riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo (cfr Rm 5,1-5).

Non stanchiamoci di estirpare il male dalla nostra vita.

Il digiuno corporale a cui ci chiama la Quaresima fortifichi il nostro spirito per il combattimento contro il peccato. Non stanchiamoci di chiedere perdono nel sacramento della Penitenza e della Riconciliazione, sapendo che Dio mai si stanca di perdonare.³

Non stanchiamoci di combattere contro la concupiscenza, quella fragilità che spinge all'egoismo e ad ogni male, trovando nel corso dei secoli diverse vie attraverso le quali far precipitare l'uomo nel peccato (cfr Enc. Fratelli tutti, 166).

Una di queste vie è il rischio di dipendenza dai media digitali, che impoverisce i rapporti umani. La Quaresima è tempo propizio per contrastare queste insidie e per coltivare invece una più integrale comunicazione umana (cfr ibid., 43) fatta di «incontri reali» (ibid., 50), a tu per tu.

Non stanchiamoci di fare il bene nella carità operosa verso il prossimo.

Durante questa Quaresima, pratichiamo l'elemosina donando con gioia (cfr 2 Cor 9,7). Dio «che dà il seme al seminatore e il pane per il nutrimento» (2 Cor 9,10) provvede per ciascuno di noi non solo affinché possiamo avere di che nutrirci, bensì affinché possiamo essere generosi nell'operare il bene verso gli altri. Se è vero che tutta la nostra vita è tempo per seminare il bene, approfittiamo in modo particolare di questa Quaresima per prenderci cura di chi ci è vicino, per farci prossimi a quei fratelli e sorelle che sono feriti sulla strada della vita (cfr Lc 10,25-37).

La Quaresima è tempo propizio per cercare, e non evitare, chi è nel bisogno; per chiamare, e non ignorare, chi desidera ascolto e una buona parola; per visitare, e non abbandonare, chi soffre la solitudine. Mettiamo in pratica l'appello a operare il bene verso tutti, prendendoci il tempo per amare i più piccoli e indifesi, gli abbandonati e disprezzati, chi è discriminato ed emarginato (cfr Enc. Fratelli tutti, 193).

3. «SE NON DESISTIAMO, A SUO TEMPO MIETEREMO»

La Quaresima ci ricorda ogni anno che «il bene, come anche l'amore, la giustizia e la solidarietà, non si raggiungono una volta per sempre; vanno conquistati ogni giorno» (ibid., 11). Chiediamo dunque a Dio la paziente costanza dell'agricoltore (cfr Gc 5,7) per non desistere nel fare il bene, un passo alla volta. Chi cade, tenda la mano al Padre che sempre ci rialza. Chi si è smarrito, ingannato dalle seduzioni del maligno, non tardi a tornare a Lui che «largamente perdona» (Is 55,7).

In questo tempo di conversione, trovando sostegno nella grazia di Dio e nella comunione della Chiesa, non stanchiamoci di seminare il bene. Il digiuno prepara il terreno, la preghiera irriga, la carità feconda.

Abbiamo la certezza nella fede che «se non desistiamo, a suo tempo mieteremo» e che, con il dono della perseveranza, otterremo i beni promessi (cfr Eb 10,36) per la salvezza nostra e altrui (cfr 1 Tm 4,16).

Praticando l'amore fraterno verso tutti siamo uniti a Cristo, che ha dato la sua vita per noi (cfr 2 Cor 5,14-15) e pregustiamo la gioia del Regno dei cieli, quando Dio sarà «tutto in tutti» (1 Cor 15,28).

La Vergine Maria, dal cui grembo è germogliato il Salvatore e che custodiva tutte le cose «meditandole nel suo cuore» (Lc 2,19) ci ottenga il dono della pazienza e ci sia vicina con la sua materna presenza, affinché questo tempo di conversione porti frutti di salvezza eterna.

Roma, San Giovanni in Laterano,

11 novembre 2021, Memoria di San Martino Vescovo

Francesco

¹ Cfr S. Agostino, *Serm.* 243,9,8;270,3; En in Ps. 110,1

² Cfr *Momento Straordinario di preghiera in tempo di epidemia* (27 marzo 2020)

³ Cfr *Angelus* del 17 marzo 2013

Antonio Bennato

Era l'ora di dormire. Ma il sonno a Caterina proprio non veniva; e mica era per i cani randagi che passando nella strada facevano un bel po' di chiasso. Era troppo contenta per la festa di domani, festa di san Vincenzo de' Paoli, un Santo di grande importanza. Lei lo amava tanto, davvero tanto.

San Vincenzo, secondo lei, doveva aver ricevuto l'incarico di qualcosa molto bella nei suoi riguardi. Perciò, lo coinvolgeva in tutte le cose; e lui non perdeva nessuna parola anche se gliela diceva smozzicata e sottovoce; la completava lui all'orecchio di Dio. In questo modo, per Caterina, era sempre pronto un bouquet di grazie. Stupefatta, si diceva che in quella stessa cella San Vincenzo aveva visto passare figlie più degne di lei, figlie che potevano essere sue maestre; e non capiva il perché riservava a lei così indegna tanti favori da poterne compilare una bella lista.

Per questo, le era così semplice amare quel vecchio prete. Lo aveva persino sognato e per anni non aveva saputo chi fosse. Lo sognò quand'era ancora nella fattoria di suo padre a, in Borgogna, e adesso, da novella sua novizia, poteva mai perdersi di coraggio se si vedeva di non abbagliare di santità? Nondimeno, anche indegna, aveva visto il cuore del Santo sopra il reliquiario durante la traslazione fra applausi e campane a gloria dopo essere stato tenuto nascosto durante i moti rivoluzionari; nondimeno, il suo Santo la stava preparando a qualcosa di inaudito. Saliva al cielo di Fain l'intero baccano della fattoria di papà Pierre. Che scenario, che ritmo, quella fattoria, un altro pianeta per sua madre, per Maddalena Gontard, lì convolata da una ricca casa di città. Era quello il posto che lei amava, non la ricca casa, quel posto immenso che odorava d'erbe ed era incalzato dai sereni gridi di mucche pecore maiali piccioni galline due muli tre cani e contadini e tanti figli.

Sua madre si confondeva con quella terra che attirava le farfalle, ma, di sera, quando l'aria cominciava a farsi scura, attirava anche pipistrelli di cui però aveva paura.

Solo con la sera si fermava di lavorare; e anche allora, prima d'andarsene a letto, indulgiando davanti allo specchio, pensava a quel che c'era da fare il giorno appresso.

Per Maddalena Gontard era un lavoro da rapimento condurre l'azienda; era pervasa di felicità. I contadini, ai quali lei piaceva molto, le raccomandavano di non affaticarsi troppo, ma,



La fattressa di Fain

in realtà, erano loro ad ansare dietro i suoi passi. Conduceva l'azienda correndo di qua e di là, facendo faville; aveva un ardore di fanciulla che non si smorzava mai. Purtroppo, i contadini avevano ragione. Madame Gontard non era nata per lavorare in una fattoria; ci sarebbe voluto una fibra più resistente: scorticata dalla gran fatica, morì a 46 anni. Di figli in 20 anni ne ebbe una fioritura, 17, ma, data la mortalità infantile, si usava conteggiare solo i vivi. A lei ne sopravvissero 10. Caterina fu l'ottava.

La primogenita, Maria Luisa, che aveva 20 anni, fino alla morte della madre visse a Langres presso una zia materna; poi tornò a casa per assumersi il peso della famiglia.

Dopo un poco di tempo, per alleggerirle quel peso, ci fu zia Jeanrot che propose a papà Pierre di farle accogliere in casa a Saint Remy le due più piccole, Caterina e Tonina. Ma poi questa zia, pure lei con un cumulo di figli e con un lavoro che non poteva far sonnecchiare, abbandonò le due ragazze alla donna di servizio; aveva preteso troppo dalle sue forze.

D'altra parte, papà Pierre, sentiva la mancanza delle due figlie predilette, e allora le fece tornare a casa, e le due piccole gli si buttarono con gioia tra le braccia, e, se si può dire, la gioia di Caterina fu doppia, perché poteva fare la prima Comunione. Per Maria Luisa era invece un

esilio, la fattoria. Dunque, mica male il ritorno delle sorelle! Una luce riprese vigore nei suoi occhi: doveva soltanto pazientare un altro poco e poi poteva finalmente lanciarsi dietro i passi di Vincenzo de' Paoli. A Langres c'era un convento di suore della Carità, e lei ci stava per entrare come postulante; la voglia d'entrarci non era diminuita.

Preparò Caterina a fare la fattressa. Oggi si direbbe che le insegnò un po' di economia agraria, cosa essenziale per ottenere abbondanza dalla terra e per il progresso della fattoria.

Quando le sembrò che sua sorella avesse capito tutto il lavoro da svolgere, quando poté aspettarsi che lo avrebbe svolto bene sapendo da che parte voltarsi, lei tornò a Langres per il postulando, e Caterina fu la farfalla che volteggiava per tutta quella luminosa terra, validissima collaboratrice del papà che lavorava nei campi.

A soli 12 anni, fattressa. Eppure, durante il giorno, spariva per breve tempo. I contadini si chiedevano dove fosse finita, ma nessuno lo sapeva; non lasciava detto nulla.

Le sue giornate cominciavano alle quattro, ancor prima dell'alba, per badare a tutto il bestiame e stare attentissima all'ultimo fratellino un po' malaticcio, e poi, benché stanca, appena poteva, correva in chiesa. Questo, il suo segreto.

Nel tabernacolo non c'era il Sacramento. La Messa vi era celebrata solo quando il prete poteva venire. C'era un banco riservato ai Labouré. Ma lei andava a gettarsi sul pavimento – via, che prendi freddo! – non le importava nulla del freddo, neanche di beccarsi l'artrosi, ciò che poi avverrà. Io non so se per Caterina fosse un dolore non trovare il Sacramento, forse sì, ma il fatto è che lei cercava la preghiera, andava a vestirsi, a bruciare nella preghiera: il Signore lo incontrava nel piccolo sacramento della preghiera.

Una sera, per assicurarsi d'una mucca che aveva già munto assieme a tutte le altre ma che

non voleva mangiare perché le era stato tolto il vitellino, si fece accompagnare da Tonina, e Caterina, facendole un segno col dito sulle labbra, le confidò di volersi fare suora ma non sapeva come fare. "Ah, sì?" fece Tonina senza rallegrarsi, e, dubitando molto: "Tu sogni!" Caterina s'affrettò a dire di non pensare che volesse imitare Maria Luisa: il suo cuore era deciso per Dio, e Maria Luisa non c'entrava niente.



Nelle immagini: sopra, la casa natale di S. Caterina Labouré; sotto: un'azulejos rappresentante la prima apparizione a S. Caterina.

Gli alberi nella Bibbia

Percorso di spiritualità biblica per ragazzi e giovani

4. L'issòpo (Salmo 50)

don Carlo Fatuzzo

All'inizio di questo mese di marzo, entriamo nel tempo forte della Quaresima, nel quale la liturgia privilegia il canto del Salmo 50 (o 51, secondo la numerazione ebraica). Si tratta di una bellissima preghiera che esprime un'umile richiesta a Dio di perdono per i peccati, manifestando una sincera lettura del proprio cuore e un abbandono fiducioso alla misericordia divina: ecco perché si adatta bene al carattere penitenziale tipico del tempo quaresimale.

Al versetto 9, questo Salmo recita: «*Purificami con issopo e sarò mondato*». L'issopo è una pianta officinale nota sin dall'Antichità nel bacino del Mediterraneo, nel Medio Oriente e in Asia, da sempre ritenuta in grado di curare le infezioni e i disturbi delle vie aeree nell'essere umano, ad esempio tramite l'antica pratica dell'inalazione dei vapori di foglie immerse nell'acqua bollente (fumenti o suffumigi) oppure la disinfestazione degli ambienti col fumo di foglie bruciate (fumigazioni).

Chissà se l'issopo non possa giovare, almeno un po', anche per combattere il covid-19!

Osservando una riproduzione grafica dell'apparato respiratorio del corpo umano, sul quale l'issopo agisce appunto con le sue benefiche proprietà terapeutiche, scopriamo che i polmoni presentano una struttura ramificata, esattamente come quella di un albero, ma al rovescio: il tronco è in alto e la chioma di rami si estende verso il basso.

La tradizione mistica ebraica sostiene che l'albero della vita (del quale abbiamo parlato nel primo articolo di questa rubrica, su *Ecclesia* di dicembre 2021, a pagina 24) sia appunto rovesciato, con le radici in cielo e i rami in terra, in quanto trae il proprio nutrimento non dall'acqua o dai sali minerali del terreno, bensì dall'infinita luce dello Spirito di Dio. Sembra esserci un reciproco richiamo naturale tra alberi e polmoni: del resto, sappiamo quanto sia stretta la loro relazione, se pensiamo che sono le piante a produrre l'ossigeno vitale per la nostra respirazione. Non per nulla si usa dire, in genere, a proposito di una foresta o di un'area boschiva, che è proprio un "polmone verde", sia per l'atmosfera che per gli esseri viventi sulla terra.

L'issopo, intervenendo a risanare le vie aeree, viene simbolicamente

associato al soffio divino, che dà vita e santifica.

Il Salmo 50, al versetto 13, aggiunge infatti: «*Non privarmi del tuo santo spirito*». Certo, si tratta principalmente di una richiesta del dono dello Spirito Santo (*ruah qadosh*), ma può richiamare anche - nella mentalità sempre molto concreta dell'Antico Testamento - quel respiro o alito di vita (*nishmat hayyim*) che Dio ha soffiato nelle narici dell'uomo fin dalla creazione, e che è indispensabile per garantire la sua stessa vita (*nephesh*), in *Genesi* 2,7.

Questa pianta è citata nel racconto biblico dell'ultima piaga dell'Esodo (quella della morte dei primogeniti d'Egitto): in *Esodo* 12,22, Dio indica a Mosè di raccogliere il sangue di un agnello in un bacile, prendere poi un fascetto di issopo da intingere in quel sangue, e cospargere con esso l'architrave e gli stipiti dei luoghi in cui risiedono gli israeliti; solo così l'angelo della morte oltrepasserà le case degli israeliti senza colpirli col suo flagello. Il legame tra l'issopo e il sangue, nella Bibbia, assume una significativa valenza simbolica: il sangue è il simbolo della vita, mentre l'issopo - come abbiamo visto - è il simbolo dell'albero della vita.

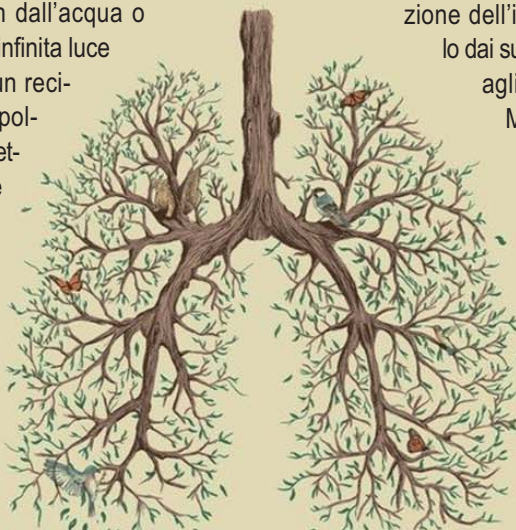
In *Esodo* 15,22-25, gli Israeliti che camminano nel deserto, non avendo più da bere, si lamentano disperati, finché non giungono in un luogo in cui trovano soltanto acqua amara; a quel punto Mosè prega Dio e Dio gli indica un albero, i cui rami, se gettati nell'acqua, la rendono dolce, con un vero e proprio processo alchemico. Il testo biblico non specifica quale sia la specie di quell'albero, ma l'interpretazione rabbinica l'ha identificato proprio con l'issopo, simbolo dell'idea che Dio sa suggerirci come trasformare in momenti dolci anche quelli più amari della nostra vita.

Anche nel Nuovo Testamento viene menzionata la funzione dell'issopo nei riti di purificazione del popolo dai suoi peccati tramandata da Mosè (cfr. *Lettera agli Ebrei* 9,19).

Ma il passo più importante è nel Vangelo secondo Giovanni (19,29-30):

Gesù sta morendo sulla croce, gli viene accostato alla bocca un ramo di issopo (e non una generica 'canna', come purtroppo riporta la traduzione italiana), e subito dopo Egli «*consegna lo Spirito*».

In quel momento, le richieste del Salmo 50 sono finalmente adempiute, e la purificazione dell'uomo è definitivamente compiuta.



E' facile sentirci fratelli ?

Sara Gilotta

"Fratello" una parola bellissima, che consente ad ognuno di noi di sentire l'altro vicino e, quindi, di non sentirci soli in questa vita non certo priva di difficoltà. Ma qual è il significato del termine "fratello"? Generalmente è semplicemente tutti, quando usiamo tale parola, lo facciamo per riferirci al fratello di sangue, colui, cioè, nato dai nostri stessi genitori. Tuttavia è interessante guardare all'etimologia del termine, secondo la quale fratello, frater in latino deriverebbe da un termine sanscrito, che aveva il significato di nutrire e sostenere.

E' questo il valore fondamentale che riempie la parola, la rende concreta, insegnandoci che è fratello chiunque sia capace di amarci e di sostenerci nella vita con il suo affetto, la

sua vicinanza e, al bisogno, anche donandoci "il pane" per sopravvivere. Ma non v'è dubbio che è nel Vangelo la parola Fratello acquisisce nuovo valore divenendo simbolo universale, capace di dare nuovo significato a tutti i rapporti umani.

Sembrerebbe allora, assai facile soprattutto per chi ha una fede trascendente comprendere il vero significato della fratellanza, perché, credendo in un Dio di amore e di misericordia non si può che rispettare ed amare l'altro. Ma, purtroppo, non è così facile dare alle parole un seguito concreto. **"Siamo tutti uguali, abbiamo gli stessi diritti"**: quante volte pronunciamo e sentiamo ripetere queste parole, che, tuttavia, sono tanto più sentite quando più riguardano noi stessi e la nostra vita dalla quotidianità più semplice fino ai principi universali che sono alla base di ogni "contratto sociale".

Principi, appunto, basati sulla eguaglianza e sulla equità, che troppo spesso pur scritti su documenti importanti e chiarissimi nel loro significato, vengono disattesi o addirittura traditi persino nella loro più semplice applicazione. Ed è facile comprenderne le cause che, però, affondano le loro radici innanzitutto nell'egoismo e, quin-

di, nella difesa di sé, dei propri beni e delle proprie idee. Perché tutto ciò che è diverso non viene compreso e naturalmente non accettato con le conseguenze che sono dinanzi agli occhi di tutti.



Non a caso Papa Francesco ripete che per capire, bisogna "toccare". Un gesto apparentemente semplice ma che può trasformarsi in realtà solo se "toccare" vuol dire saper capire chi ha fame, chi fugge da ogni genere di soprusi e violenze, chi è povero.

Ma ne siamo capaci? Credo che lo siamo assai poco e che troppo spesso ci fermiamo alle parole. Se così non fosse forse la storia passata e presente avrebbe un altro volto e un altro svolgimento. E' per questo che non possono non tornare alla memoria le parole semplici e drammatiche di Primo Levi che scrisse:

"voi che siete sicuri nelle vostre case riscaldate, voi che tornando a casa la sera trovate un piatto caldo e facce amichevoli...."

E tornano alla memoria per il semplice tragico fatto che, ahimè, le cronache ci narrano e soprattutto ci mostrano la condizione disperata di troppi uomini, donne e bambini costretti a vivere nel fango, nel freddo e senza acqua.

Le immagini sono capaci di suscitare un attimo la nostra pietà, ma subito dopo veniamo rigettati, non solo nelle nostre case calde, ma nelle nostre idee. Quelle idee, che non solo non si oppongono o non cercano di opporsi a tan-

te tragedie, ma le favoriscono, perché derivanti da una falsa difesa dell'io, che troppo spesso non riesce, non sa andare al di là della propria condizione facile o meno facile che possa essere. Per questo dovremmo imparare a "toccare", anche solo cercando di

vedere noi stessi e i nostri figli calati in situazioni non di semplice disagio, ma di vera e propria povertà.

E la povertà riguarda e tocca anche drammaticamente le possibilità di sussistenza, ma anche le tante povertà spirituali fatte di solitudine, di abbandoni e di soprusi di ogni genere che sono ancor più difficili da conoscere e da riconoscere. Certo le associazioni di volontariato, le molte iniziative benefiche cercano di lenire col cibo e con la vicinanza tante sofferenze, ma apprendere che un senza tetto è morto di freddo o vedere un bambino che piange per la fame, dovrebbe scuote-

re le coscienze di tutti e indurre tutti a chiedere pace e giustizia per tutti i popoli.

E questa speranza, forse mal riposta, può trasformarsi in vere azioni e scelte eque e generose, a patto che finalmente si cominci a vivere ricominciando o forse sarebbe meglio dire cominciando a basare la vita di ognuno e di tutti sul principio apparentemente più semplice di tutti gli altri, la fratellanza. Che si sia credenti oppure no, perché, comunque, la fratellanza prima di essere una carattere religioso, risiede nella natura umana stessa che dovrebbe rivelare a chiunque voglia vedere che non esiste alcuna differenza tra gli uomini a qualunque realtà appartengano e qualunque credo seguano. Gesù, del resto, nella sua vita pubblica non distinse mai tra un uomo o una donna, uno schiavo o un uomo libero e magari potente, ma rivolse la Sua parola e diede il Suo aiuto a tutti senza altra distinzione che non fosse quella di chiedere aiuto. E oggi ancora aiuto viene ancora gridato e, ahimè, ancora ignorato.

Simone Iuliano

Il primo atteggiamento di apertura da parte della Chiesa verso le nuove tecnologie si può far risalire al 12 febbraio del 1931, quando papa, la cui gestione sarà affidata a Guglielmo Marconi, spiegando che: Comunicare le parole apostoliche ai popoli lontani, attraverso l'etere, è un modo per essere uniti a Dio in un'unica famiglia. Un'intuizione profonda, per l'epoca, che vede nella tecnologia della radio non un modo per trasmettere contenuti e fare propaganda, ma un mezzo per creare relazioni e dare vita ad un'unica grande famiglia di credenti¹.

Con il successore del papa Pio XI, e cioè Pio XII, l'uso della radio fiorirà sempre di più e si potenzierà sino ad essere usata come valido strumento per far giungere al popolo di Dio gli stessi auguri del Santo Padre con annesse benedizioni e funzioni liturgiche a cui oggi siamo forse abituati e che di fatto, però, sono il frutto di un discernimento ecclesiologicalo sviluppatosi nel tempo e che è opportuno oggi ripercorrere, per capire e accogliere meglio il presente in cui viviamo. Questo stesso tipo di cammino ecclesiologicalo avuto nel rapporto chiesa-radio sarà percorso anche con **la cinematografia e la televisione**: anche queste tecnologie saranno considerate inizialmente deleterie per la morale cristiana.

La presenza e il dialogo della Chiesa con queste nascenti realtà saranno all'inizio molto limitate: si pensò principalmente, almeno per la televisione, alla sola celebrazione domenicale, come una sorta di servizio liturgico sociale compiuto per coloro che, infermi o impossibilitati, non potevano celebrare l'Eucaristia²; si arriverà infine all'attuale emittente **TV2000** e all'ampio palinsesto che oggi si conosce. Invece la svolta con la cinematografia si avrà quando questa riceverà il *placet* con l'enciclica *Vigilanti cura* di Pio XI, dove si riconosce nella virtualità dello schermo la capacità di ridestare il richiamo della virtù nel contribuire al miglioramento morale e sociale del mondo.

Un primo specifico passo della Chiesa però nei confronti del mondo dell'informazione sarà compiuto, solo con l'enciclica *Pacem in Terris* di Giovanni XXIII, che riconosce «il diritto di ogni persona umana a esprimersi liberamente e ad essere obiettivamente informata»³; a tale diritto rico-



Ecclesia mass-mediale

nosciuto alla persona corrisponde però anche un preciso dovere, e cioè quello di essere Chiesa che permetta alla stessa informazione di essere educante, ordinata e teologicamente orientata per ogni fedele.

In particolare, in merito a questo, importante da sottolineare è il discorso di apertura del Concilio Vaticano II che fu tenuto da Giovanni XXIII la sera dell'11 ottobre 1962: il papa ricordava a tutti come per la Chiesa non potesse essere sufficiente avere la verità ma fosse necessario «saperla comunicare nel modo migliore e nel rispetto della verità stessa»⁴.

Proprio il Concilio Ecumenico Vaticano II andrà a segnare nel rapporto tra ecclesiologia ed età moderna, con annesse scoperte ed evoluzioni scientifiche-tecnologiche, una svolta che potremmo dire essere stata profetica; si avrà una vera e propria linea di confine tra il *pre* e il *post* Concilio, e questo non solo nelle quattro costituzioni dogmatiche da esso prodotte, ma anche nei nove decreti emanati, tra i quali figura *Inter Mirifica* del 4 dicembre 1963: proprio con questo documento, dopo cinque secoli di rigidità dottrinale, si è iniziato un vero cambiamento di visione nei riguardi degli stessi *media* e, di conseguenza, verso l'uso delle tecnologie in cui oggi i *media* si realizzano attraverso l'interattività e l'interfaccia digitale.

Con *Inter Mirifica* papa Paolo VI riconoscerà ai *media* il potere di influenzare l'intera società umana; il documento, però, non parla di un'influenza negativa, ma apre a una lettura finalmente positiva di tali strumenti e a una loro dimensione spirituale⁵: questo sarà il vero cambiamento di rotta ecclesiologicalo nel rapporto tra Chiesa e tecnologia. Il contributo fondamentale apportato dalla *IM* sarà sia il dovere di riconoscere il diritto all'informazione, sia il dovere di una responsabilità personale attraverso un intervento di formazione nella scuola e nelle stesse catechesi⁶. Nel documento, infatti, si legge quanto segue: Tra le meravigliose invenzioni tecniche che, soprattutto nel nostro tempo, l'ingegno umano è riusci-

to, con l'aiuto di Dio, a trarre dal creato, la Chiesa accoglie e segue con particolare sollecitudine quelle che più direttamente riguardano le facoltà spirituali dell'uomo e che hanno offerto nuove possibilità di comunicare, con massima facilità, ogni sorta di notizie, idee, insegnamenti.

Tra queste invenzioni occupano un posto di rilievo quegli strumenti che, per loro natura, sono in grado di raggiungere e influenzare non solo i singoli, ma le stesse masse e l'intera umanità. Rientrano in tale categoria la stampa, il cinema, la radio, la televisione e simili. A ragione quindi essi possono essere chiamati strumenti di comunicazione sociale⁷.

A proposito di questo documento, il teologo tedesco Karl Rahner (1904-1984) ritenne rischioso far risalire proprio ad esso **l'era nuova della Chiesa nel pianeta mass-mediale**: per Rahner la nuova era doveva essere collegata alle deliberazioni costituzionali del Concilio, come la *Lumen Gentium* e la *Gaudium et Spes*⁸.

Per dare maggiore forza all'*IM*, però, nel 1971 Paolo VI, cogliendo le critiche teologiche che nel frattempo erano emerse, come ad esempio quella sulla legittimità dei *media* partendo dalla morale e quindi dal loro uso strumentale per favorire l'evangelizzazione da parte dell'uomo, pubblicherà l'Istruzione pastorale *Communio et progressio*, grazie a cui la Chiesa riconoscerà il ruolo insostituibile dei *media* per l'evangelizzazione⁹; tutta la seconda parte di questo documento, intitolata *Contributo delle comunicazioni sociali al progresso umano*, va proprio a interessarsi alla funzione dei *media* e, rileggendolo testualmente, potrebbe essere oggi un manifesto per una possibile ecclesiologia dell'infosfera: Cristo ha comandato agli apostoli e ai loro successori di ammaestrare tutti i popoli di essere luce del mondo [...] e come gli apostoli hanno usato le tecniche di comunicazione che avevano a disposizione, così anche oggi l'azione pastorale richiede che si sappiano utilizzare le possibilità e gli strumenti più recenti [...].

Perciò il Concilio Vaticano II esorta i cattolici ad usare gli strumenti della comunicazione sociale, senza indugio e con ogni impegno, nella varie forme di apostolato¹⁰. Quello che emerge è come l'ecclesiologia trovi, proprio a partire dal Concilio Vaticano II e da pontefici lungimiranti, il suo cambiamento di prospettiva che la rende dinamica oggi, dicendo ancora tanto a chi

La Parola e le parole

Claudio Capretti

Il disegno di Dio, quello di redimere l'uomo e strapparli dalla morte, sta per realizzarsi a breve. Per questo, dice il Signore: **“Riverserò sopra la casa di Davide e sopra gli abitanti di Gerusalemme uno spirito di grazia e di consolazione: guarderanno a me, colui che hanno trafitto”** (Zc 12,10). I giorni stanno per compiersi, è giunto il tempo in cui il Cristo, l'Innocente, il Puro, Colui che respira solo l'Amore e sospinto solo dall'Amore, prende la ferma decisione di mettersi in cammino verso la croce. Non per un dovere né per una costrizione, né ancor meno per un'ostentazione dettata dall'esibizionismo. No, niente di tutto ciò, ma soltanto un libero atto d'amore desiderato dall'Amore.

Un amore che mi sospinge a mettermi alla sequela della Parola che afferma: **“Abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù, il quale, pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio; ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini; apparso in forma umana, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce”** (Fil 2,5-8). E ancora una volta, mi perdo e al tempo stesso mi commuovo nel pensare che siamo stati noi, o Signore, ad attirarti quaggiù. Siamo stati proprio noi a trascinarci in questo deserto reso arido dai nostri peccati. Un deserto che solo Tu, con la tua Grazia, potevi far fiorire di nuovo. Giacché: **“A lui si piegheranno gli abitanti del deserto, lambiranno la polvere i suoi nemici”** (Sl 72,9). Sì, siamo stati noi, esseri imperfetti e limitati, ma soprattutto, esseri da riscattare dal giogo della morte a farci intonare la più bella di tutte le sinfonie: quella della redenzione. La nostra redenzione... Se non fossimo stati da salvare, non ci sarebbe mai stata la tua Incarnazione. E proprio: **“Nell'Incarnazione, il Verbo ha rivestito la mortalità della nostra carne e, in questo sacco, aveva il sangue da versare per riscattarci”** (Sant'Agostino, *Esposizione sul Salmo 126*). **Felice colpa che meritò un così grande Salvatore...** cantiamo nella Madre di tutte le Veglie, ed esultiamo con gioia perché: **“Il Signore tuo Dio in mezzo a te è un salvatore potente. Esulterà di gioia per te, ti rinnoverà con il suo amore, si rallegrerà per te con grida di gioia, come nei giorni di festa”** (Sof 3,17-18).

Si stenta quasi a credere che Tu, rinnovando il tuo amore per noi, esulterai di gioia per ognuno di noi; allora penso che la nostra felicità, sta più a cuore a Te che a noi. Basta voler aprire gli occhi - quelli del cuo-

«Mentre stavano per compiersi i giorni in cui sarebbe stato elevato in alto, egli prese la ferma decisione di mettersi in cammino verso Gerusalemme» (Lc 9,51)



re - per comprenderlo. Oppure basta voltarsi indietro e vedere la traccia lasciata delle nostre impronte per capire che tipo di sentiero abbiamo finora percorso.

Di certo, intuiremo anche quale sarà la nostra destinazione finale. Il modo per rinnovare il tuo amore su di noi, esige una sola cosa: indurre il tuo volto e prendere la ferma decisione, per poi dirti a Gerusalemme.

Non c'erano altri modi che quello; l'unico che poteva strapparci dalle tenebre della morte, era quello di salire sulla croce: **“Scandalo per i Giudei e stoltezza per i pagani”** (1Cor 1,22). **“E come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo, perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna”** (Gv 3,14). Non c'era altro modo che la croce, affinché potessimo vedere con chiarezza che: **“Dio non ci salva per la sua onnipotenza, ma per la sua impotenza manifesta in Cristo crocifisso”** (Dietrich Bonhoeffer).

Prese la ferma decisione... Questa frase mi martella nella testa, mi induce a “indossare” una santa inquietudine per poi domandare al mio cuore: “Quando è stata l'ultima volta che, in senso evangelico, ho preso una ferma decisione?”. Quel tipo di decisione che mi costa perché mi obbliga a morire a me stesso, a morire a ciò che mi è di scandalo. Soprattutto a morire a quella volontà personale che non sempre coincide con la tua volontà, o Signore. Eppure, ogni volta nel Padre Nostro, dico: **“Sia fatta la tua volontà...”** (Mt 6,10). Una volontà che mi induce, ogni giorno, a posare i miei piedi sul punto esatto delle tue impronte.

Impronte a volte scomode, impensabili da accettare all'inizio, eppure, le uniche che danno un senso compiuto alla mia vita. Impronte di Colui che, decisamente, si dirige verso Gerusalemme; impronte che parlano al cuore e mi dicono che ogni risurrezione passa attraverso la porta stretta della croce. Agli occhi del mondo tutto ciò appare incomprensibile, se non assurdo. Eppure: **“Se il cristianesimo viene spogliato delle sue cosiddette assurdità per renderlo gradito al mondo e adatto all'esercizio del potere, cosa ne rimane? La ragionevolezza, il buon senso, le virtù naturali esistevano già prima di Cristo e si trovano anche ora presso molti non cristiani. Che cosa ci ha portato Cristo in più? Appunto alcune apparenti assurdità. Ci ha detto: amate la povertà, amate gli umiliati e gli offesi, amate i vostri nemici, non preoccupatevi del potere, della carriera, degli onori, delle cose effimere, indegne di anime immortali”** (Ignazio Silone, *L'avventura di un povero cristiano*).

Nell'immagine del titolo: Gesù, *Discorso della montagna*, opera di Ivan Makarov

segue da pag. 10

è chiamato a confrontarsi con la realtà dell'uomo credente che usa le tecnologie specialmente in questo periodo storico¹¹.

¹ F. CAPACCIO, *Naufraghi virtuali. Chiesa e nativi digitali: quale comunicazione?*, Tau, Roma 2018, p. 94.

² Cfr. F. CAPACCIO, *Naufraghi virtuali. Chiesa e nativi digitali: quale comunicazione?*, Tau, Roma 2018, p. 3.

³ *Ibid.*, p. 97.

⁴ C. CIBIEN, «La “comunicazione della/nella fede” alla luce

delle teorie della comunicazione e della teologia», in *Creder Oggi* CXLIV (2004), p. 35.

⁵ Cfr. T. STENNICO, *Era mediatica e nuova evangelizzazione*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2001, p. 98.

⁶ Cfr. D. E. VIGANÒ, *La Chiesa nel tempo dei media*, OCD, Roma 2008, p. 59.

⁷ IM 1.

⁸ Cfr. K. RAHNER, *Il concilio: la Chiesa di fronte al futuro*, Herder, Roma 1966, p. 21.

⁹ Cfr. PAOLO VI, papa, Istruzione pastorale *Communio et progressio* (23 marzo 1971), 125, [ultima consultazione: 2 marzo 2021], <https://www.vatican.va/roman_curia/pon-

[tificial_councils/pccs/documents/rc_pc_pccs_doc_23051971_communio_it.html](https://www.vatican.va/roman_curia/pon-tifical_councils/pccs/documents/rc_pc_pccs_doc_23051971_communio_it.html)>.

¹⁰ Cfr. PAOLO VI, papa, Istruzione pastorale *Communio et progressio* (23 marzo 1971), 126, [ultima consultazione: 2 marzo 2021], <https://www.vatican.va/roman_curia/pon-tifical_councils/pccs/documents/rc_pc_pccs_doc_23051971_communio_it.html>.

¹¹ Cfr. L. BRESSAN, «La chiesa come struttura comunicativa», in *Creder oggi* CXLIV (2004), p. 30.

Nella foto del titolo: Papa Pio XI e Guglielmo Marconi inaugurano la Radio Vaticana nel 1931.

La Spiritualità nel Cammino Diaconale

prof. Massimiliano Postorino

*"Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero forestiero e mi avete ospitato, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi... ogni volta che avete fatto queste cose ad uno solo dei miei fratelli più piccoli, lo avete fatto a me."*¹

Questa celebre pericope del Vangelo di Matteo è la sintesi teologica e dottrinale della fede cristiana; in essa non

solo troviamo in qualche modo esplicitato il mistero dell'incarnazione e la promessa di una perenne presenza di Cristo fra gli uomini e negli uomini ("Io sarò con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo"²), ma nelle parole di Gesù viene abbracciata ogni tipo di povertà umana ed è esplicitata in modo concreto la missione di ogni discepolo. "Se non ami il fratello che vedi come puoi amare Dio che non vedi?"³, per questo Gesù ha fatto sua la povertà di ogni uomo, perché in quella stessa povertà noi riconosciamo il nostro Signore e nostro Dio, l'Invisibile.

Non si può dire di amare Dio se non si ama il fratello oppu-

re se questo amore non si concretizza con i fatti: amare è servire. Gesù fu uomo spirituale oltre che pratico, anzi possiamo affermare con certezza che la diaconia di Cristo (anticipata nell'antico testamento nella figura del Servo di JAHVE in IS 51,13-53,12 e numerose volte descritta dagli evangelisti) è profondamente mossa e vivificata dal suo continuo rapporto con il padre e con lo spirito.⁴

Diaconia e spiritualità sono perciò indissolubilmente legati e la spiritualità rappresenta la fonte ed il culmine della diaconia: non ci può essere profonda spiritualità senza diaconia, né una diaconia senza spiritualità. Gesù stesso lo ricorda a noi nell'episodio di Marta e Maria⁵ dove l'ascolto di Maria (dimensione spirituale) è il cuore del servizio di Marta (dimensione diaconale), anche se quest'ultima era troppo distratta per accorgersene; al contempo, però, la sola contemplazione estatica di Maria non gli avrebbe permesso di servire il Signore.

L'inequivocabile e solida teologia del servizio impone a tutti i battezzati la diaconia (*Diakonein*,

l'azione del servizio) per diventare "*Diakonos*" e ancor più "*Doulos*" (cioè servi) nei confronti del prossimo ("*chi vuole essere il primo tra voi sarà il servo di tutti*"⁶).

Cristo stesso ne ha mostrato l'esempio nell'episodio della lavanda dei piedi ("se dunque lo, Signore e Maestro, ho lavato i vostri piedi, anche voi dovete lavarli gli uni agli altri"⁷).

Tuttavia, la diaconia battesimale si caratterizza poi con numerosi carismi, che le permettono di esprimersi in modi diversi ("*vi sono diversità di diaconia, ma uno solo è il Signore*"⁸), tutti suscitati dalla fantasia dello Spirito Santo. Esso, dunque, suscitando in noi una personale spiritualità (diversa per sensibilità e caratterizza-



zione), determina nel suo popolo una varietà di servizi, che insieme si realizzano poi nell'unica diaconia di Cristo Gesù.

Se, come dice San Ireneo, "*L'uomo è spirituale non grazie alla privazione della carne, ma grazie alla partecipazione dello spirito*"⁹, allora dobbiamo ritenere che la diversa spiritualità che lo Spirito Santo è capace di suscitare in noi, con noi e per noi, sia la fonte di ogni diaconia.

In senso biblico-patristico (una delle tante accezioni), la spiritualità cristiana è definita come "*la personale impronta santificatrice lasciata dallo Spirito Santo nella vita dei discepoli che, a motivo di questa azione, sono resi sempre più conformi a Gesù Cristo*", soprattutto nel servizio.¹⁰ La spiritualità individuale suscitata dallo Spirito non è però puro dono della Grazia Divina, ma origina dalla fede; questa è la risposta umana alla Rivelazione di Dio, cioè "*il pieno ossequio dell'intelletto e della volontà*" a Dio stesso, ma deriva dalla "*Grazia che soccorre e dagli aiuti interiori dello Spirito Santo, che muove il cuore e apre la mente*" (DV5).

Da questa dinamica relazione espressa nella Fede (la Grazie interagisce con la volontà umana, mossa e aiutata dallo Spirito), origina la spiritualità e da questa la forza, la profondità e modalità della diaconia.

Proprio per questo all'interno della comunità dei discepoli di Cristo che hanno ricevuto la diaconia come mandato battesimale, lo Spirito Santo suscita in alcuni fratelli una particolare spiritualità per vocazione, che li conduce ad approfondire (con discernimento, studio e preghiera) un cammino ed un progetto di Dio per una "totale diaconia sacerdotale", un dono di sé a servizio del Padre, del Figlio e del Suo Corpo Mistico che è la Chiesa. Questo dono particolare è la diaconia sacramentale,

che espande la dimensione della diaconia battesimale di ogni discepolo. "*Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto*"¹¹: in questo modo Dio e il Figlio Suo, per mezzo dello Spirito Santo, suscitano nei diaconi permanenti quella spiritualità necessaria per scegliere di dedicare la propria vita al servizio, rimanendo all'interno della famiglia, del proprio lavoro e della società.

Il diacono permanente ha, dunque, una spiritualità (cioè un'impronta personale dello Spirito Santo che lo spinge a conformarsi a Cristo per santificarsi e godere della gioia eterna del

Padre) ben diversa sia dal presbitero che dal laico.

Essendo per sempre ordinato ad un speciale discepolato di completo servizio, il diacono permanente deve vivere in sé una spiritualità che da una parte lo porta ad essere partecipe più direttamente e consciamente dei sacri misteri e dall'altra lo fortifica e lo istruisce per portare Cristo e il suo messaggio (incarnandolo) nella vita comune di tutti i giorni.

Da molti studiosi il diaconato permanente è stato definito come il "ministero della soglia", quel ministro ordinato che unisce e mette ancor più in comunione il mondo laico e le sue periferie esistenziali, con l'episcopato e il presbiterato. In sé egli porta il carisma spirituale di essere servo per il popolo e servo dei servi di Dio (i presbiteri). Pertanto egli deve realizzare, grazie alla continua conversione stimolata dalla sua spiritualità, i "*Tria Munera*" (*nuntiandi, santificandi et caritatis*) in modo particolare, poiché deve essere mediatore, segno e testimone narrante all'interno del popolo di Dio.

continua nella pag. accanto

Il diacono è mediatore o simbolo nell'accezione etimologica greca (symbollo = metto insieme), poiché realizza con il suo servizio un'opera di connessione tra presbiteri e laici. Egli è segno, poiché il suo agire diaconale stimola e coinvolge il popolo nella diaconia, essendo capace di evocare in esso l'opera di Qualcuno più grande di lui, per il Quale egli compie e dona tutto. Il diacono è anche testimone narrante, poiché la sua vita deve essere Parola in atto, realizzata nell'esistenza comune a tutti gli uomini anche lontani da Dio, così da essere credibile.

Alla sequela di Cristo che "svuotò sé stesso, assumendo la condizione di servo"¹², il diacono permanente dovrà anch'egli subire la stessa opera di Kenosis, per poi accostarsi alla triplice mensa della Parola, dell'Eucarestia e della Povertà fisica e spirituale.

La spiritualità del diacono deve trovare linfa vitale nella Parola e nella Comunione Eucaristica con Cristo e con i fratelli: Parola ed Eucarestia rappresentano le fonti essenziali per raggiungere piena realizzazione di sé (culmine) nel servizio. Come si caratterizza la spiritualità del diacono? Personalmente ritengo che potrebbe caratterizzarsi sinteticamente con alcune specifiche ma essenziali espressioni:

- 1) carità pastorale ed umiltà;
- 2) gratitudine e gratuità;
- 3) vigilanza e gioia.

La Carità Pastorale e l'nella Spiritualità del Diacono

Se ogni discepolo deve vivere il comandamento di Gesù "amatevi gli uni gli altri come lo ho amato voi" con quel sentimento totalizzante definito "Carità", che è riflesso dell'amore del Padre, allora nel discepolo scelto per divenire diacono lo Spirito Santo susciterà una spiritualità che indissolubilmente unirà la carità alla pastoralità. Il servizio diaconale, in forza della propria spiritualità, è carità espressa nella pastoralità, quello che in una celebre espressione Don Milani definì "I care", cioè prendersi cura integrale dell'umanità sofferente che ci è prossima.

La vita pastorale e spirituale del diacono si fondono dunque in un connubio vitale, ma tale pastoralità deve sempre e solo rimanere l'espressione della volontà del pastore, che è il vescovo.

Il ministero diaconale, fin dalla sua costituzione, non è stato infatti creato per l'autorealizzazione del discepolo, ma perché egli esprima un servizio "dal basso", che resti legato alle esigenze (come ci ricorda la *Lumen Gentium*: "ai diaconi vengono imposte le mani non per il sacerdozio, ma per il servizio"¹³).

In questo scenario la spiritualità dovrà suscitare una profonda umiltà, per evitare prevaricazioni da parte del diacono sia nei confronti dei presbiteri, ma anche del popolo che egli aiuta ("...Sia di esempio il diacono San Francesco che portò agli altri la prossimità di Dio senza imporsi e servendo con umiltà e letizia"¹⁴). Esaminiamo i singoli e peculiari aspetti della spiritualità del diacono.

La Gratitudine e la Gratuità nella Spiritualità del Diacono

Come si può essere grati per la chiamata a servire malati, poveri e carcerati? La malattia, la povertà e la solitudine carceraria devastano spesso l'individuo e l'empatia del diacono lo porta inevitabilmente a farsi carico praticamente ed emotivamente di queste situazioni; soltanto nella spiritualità egli potrà trovare la forza e la motivazione per continuare. Egli arriverà anche ad essere grato a Dio poiché, se tutto è dono Suo, allora anche il servizio e la chiamata ad esso sono un grande dono: il servizio senza gratitudine diviene un peso, una schiavitù.

Al principio di gratitudine si accosta quello di gratuità, poiché il diacono deve sempre ricordare di essere "servo in-utile"¹⁵ e che né dagli uomini, né da Dio può pretendere nulla per sé.

La Vigilanza e la Gioia nella Spiritualità del Diacono

Papa Francesco rivolgendosi ai diaconi di Roma affermò: "mi aspetto che siate delle sentinelle, cioè sappiate avvistare i lontani ed i poveri, ma anche che aiutiate la comunità cristiana ad avvistare Gesù nei poveri mentre bussano alla nostra porta"¹⁶. La vigilanza, in tal senso, richiede una grande sensibilità al diacono, ma tale amorevole attenzione non può che essere realizzata se non da una profonda spiritualità, che egli deve costantemente alimentare.

In ultimo la gioia di servire, cioè quel senso di beatitudine che si prova nell'essere "servo della gioia altrui", come Gesù stesso ha promesso: "nessuno potrà togliervi la vostra gioia"¹⁷. Queste caratteristiche rimandano inevitabilmente a Maria che realizzò il suo servizio per il Figlio e per la Chiesa, onorando con il suo Fiat l'immensa spiritualità di cui il Padre La aveva dotata. Donna fra le donne, madre tra le madri, Maria donò tutta sé stessa ed il suo esempio spirituale deve essere icona vivente per ogni diacono. Anche San Paolo VI nel Motu Proprio "Sacrum Diaconatus Ordinem" afferma che i diaconi devono "con intenso servizio di filiale pietà, venerare e amare la vergine Maria."¹⁸

Alla sua sequela di Lei potremo, da futuri diaconi, cantare ogni sera: "l'anima mia magnifica il Signore, il mio spirito esulta in Dio mio salvatore".

¹ Mt. 25,35-40

² Mt. 28,20

³ Gv. 4,20

⁴ Mc. 1,35: "al mattino si alzò quando ancora era buio e uscito di casa, si ritirò in un deserto e là pregò".

⁵ Lc. 10,38-42

⁶ Mc. 10,42-44

⁷ Gv. 13,14

⁸ 1 Cor. 12,5

⁹ S. Ireneo, *Adversus haerese*, (V 6,1).

¹⁰ Don Giuseppe Bellia, *Fede e spiritualità del diacono*, pag. 2, [ultima consultazione 18 gennaio 2022], in <http://www.diaconinapoli.it/Documents/quarantesimo22%20don%20Giuseppe%20Bellia%20%20Spiritualita%20diaconale.pdf>

¹¹ Gv. 15,16

¹² 2 Fil. 5,7

¹³ LG. 29

¹⁴ Papa Francesco I, *Discorso ai diaconi permanenti della Diocesi di Roma*, [ultima consultazione 18 gennaio 2022], in <https://www.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2021/june/documents/20210619-diaconi.html>

¹⁵ Lc. 17,10

¹⁶ Papa Francesco I, *Discorso ai diaconi permanenti della Diocesi di Roma*, [ultima consultazione 18 gennaio 2022], in <https://www.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2021/june/documents/20210619-diaconi.html>

¹⁷ Gv 16,22

¹⁸ Papa Paolo VI, *Sacrum diaconatus ordinem: Motu proprio di S.S. Paolo VI sul ripristino del diaconato permanente*, Paoline Editoriale Libri, Roma 1967.

Nell'immagine: San Lorenzo distribuisce le elemosine (part.), cca 1447-48, Vaticano, Beato Angelico e aiuti

RITIRI DEL CLERO Programma Incontri 2021/2022

venerdì 18 Marzo 2022:
"Consultazione sinodale del clero diocesano,

brano biblico di riferimento: 1Cor 12,12-27,

relatore dal presbiterio diocesano



Sede: **PARROCCHIA Concattedrale Santa Maria Assunta Piazza S. Maria Segni 06 9768074**

l'Orario subirà qualche variazione pur rimanendo invariato l'inizio
ore 9.30 Esposizione eucaristica - ora media e il pranzo
ore 13,00 Pranzo
si prega dare conferma della partecipazione al pranzo entro il 13 marzo



8 Marzo

San Giovanni di Dio (1495-1550), fondatore dei "Fatebenefratelli"



Stanislao Fioramonti

Juan de Dios, al secolo Juan Ciudad, è stato un religioso spagnolo di origine portoghese, fondatore del benemerito Ordine Ospedaliero dei "Fatebenefratelli". Come ha scritto fra Pierluigi Marchesi, già Priore generale di questo Ordine, "ci ha lasciato un messaggio tuttora attualissimo, quello di considerare con amore la dura condizione dell'uomo abbandonato, emarginato, malato nel corpo e nello spirito, profondamente immerso in uno stato di miseria materiale; un messaggio rivolto ai suoi discepoli, ma anche a chiunque - ateo, indifferente o credente - voglia scoprire Dio nell'uomo che soffre".

Nacque in Portogallo, a Montemor-o-Novo, presso Evora e a 110 km da Lisbona, l'8 marzo 1495. All'età di 8 anni assieme a un chierico si allontanò dalla casa paterna e giunse in Spagna, nel

la Nuova Castiglia, dove a Oropesa (Toledo) fu accolto dalla famiglia di Francisco Cid, detto "el Mayoral".

A Oropesa trascorse gran parte della sua vita. Fino a 27 anni Juan si dedicò alla pastorizia, poi si arruolò, partecipando come soldato a due celebri battaglie, prima contro i Francesi a Fuenterrabia nei Pirenei (1523) e nove anni più tardi alla vittoriosa difesa di Vienna stretta d'assedio dagli ottomani di Solimano II. Finita la vita militare, finché ebbe soldi vagò per mezza Europa giungendo fino in Africa a fare il bracciante, poi fece il venditore ambulante a Gibilterra, vendendo paccottiglia. Infine nel 1537 si stabilì a Granada - da nemmeno cinquant'anni liberata dall'occupazione musulmana (1492) - e aprì una piccola libreria.

Avvertiva già da tempo una grande vocazione per Gesù nell'assistenza dei poveri e dei malati, ma fu allora che Giovanni mutò radicalmente indirizzo alla propria vita, dopo aver ascoltato al Romitorio dei Martiri una predica di San Giovanni d'Avila (1499-1569), sacerdote e celebre predicatore nell'Andalusia. Attraversò una grande crisi di fede, distrusse la sua libreria, si privò anche delle scarpe e dei vestiti e andò in giro per la città mendicando, agitandosi e rotolando per terra e rivolgendo ai passanti la frase che sarebbe divenuta l'emblema della sua vita e della sua opera benemerita: «Fate bene a voi stessi, fratelli».

Considerato pazzo per tali manifestazioni "eccessive" di fede, fu rinchiuso nell'Ospedale Reale di Granada, dove incontrò la drammatica realtà dei malati mentali abbandonati a se stessi ed emarginati, curati con metodi degni di un torturatore. Ne uscì qualche mese dopo rasserenato e intenzionato ad assecondare la sua vocazione religiosa. Decise così di consacrare la sua vita al servizio degli infermi.

Dopo essersi posto sotto la guida di Giovanni d'Avila, si recò in pellegrinaggio al Monastero reale di Santa Maria de Guadalupe e, tornato a Granada, diede inizio alla sua opera di assistenza ai poveri, malati e bisognosi. Erano gli anni dell'impero di Carlo V di Spagna, un impero su cui non tramontava mai il sole perché esteso anche alle terre americane da poco scoperte (1492); gli anni in cui in Europa iniziava a diffondersi la riforma luterana (1530) e in cui la Chiesa Cattolica, così profondamente colpita, avviava la sua Controriforma con il Concilio di Trento (1545).

Nonostante le diffidenze iniziali, si unirono a lui altre persone, che si dedicarono completamente all'assistenza ai malati. Il suo modo di chiedere la carità era molto originale, perché era solito dire: "Fate del bene a voi stessi! Fate bene, fratelli!". Fondò il suo primo ospedale nell'autunno del 1539.

"Pur completamente sprovvisto di studi di medicina, Giovanni si mostrò più bravo degli stessi medici, in particolar modo nel curare le malattie mentali, inaugurando, con grande anticipo

nel tempo quel metodo psicoanalitico o psicosomatico che sarà il vanto (quattro secoli dopo ...) di Freud e discepoli" (Piero Bargellini).

La cura dello spirito era la premessa per una proficua cura del corpo. Giovanni di Dio raccolse i suoi collaboratori in una grande famiglia religiosa, l'ordine dei Fratelli Ospedalieri, meglio conosciuti col nome di Fatebenefratelli.

Organizzò l'assistenza secondo le esigenze di quelli che considerava i "suoi" poveri. Si impegnò anche nei confronti delle prostitute, aiutandole a reinserirsi nella società. Il vescovo di Tuy, presidente della Cancelleria di Granada, gli conferì l'abito religioso e gli confermò il nome di Giovanni di Dio che già il popolo gli aveva dato. Nel 1548 inviò un suo discepolo a Toledo, allora capitale dell'impero spagnolo, per fondarvi un ospedale simile a quello di Granada.

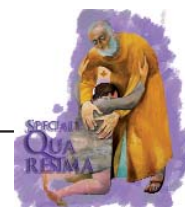
L'anno dopo, il 3 luglio, mentre l'Hospital Real di Granada era devastato da un incendio, egli entrava tra le fiamme e salvava i malati rimasti intrappolati. E sembra che la polmonite che lo portò alla morte se la sia procurata lanciandosi d'inverno in un fiume in piena nel vano tentativo di salvare un giovane caduto in acqua mentre raccoglieva legna.

Morì a Granada l'8 marzo 1550, nel giorno del suo cinquantacinquesimo compleanno. I suoi compagni poi daranno forma all'Ordine Ospedaliero di San Giovanni di Dio o dei Fatebenefratelli, che dal 1892 è presente anche a Roma sull'Isola Tiberina. La sua fama si sparse in fretta e nel 1630 Papa Urbano VIII lo dichiarò beato; nel 1690 fu canonizzato da papa Alessandro VIII.

Papa Leone XIII nel 1886 lo dichiarò, con San Camillo de Lellis, patrono degli ospedali e di quanti operano per restituire la salute agli infermi. Il 28 agosto 1930 Pio XI lo proclamò, sempre insieme a San Camillo de Lellis, "Patrono degli infermieri". È patrono anche di Ospedali, Medici, Cardiopatici, Librai e Stampatori; della città spagnola di Granada, dove sviluppò la sua opera caritativa, e della cittadina italiana di Troia (Foggia), nel subappennino dauno.

A Troia esiste un'antica e profonda devozione per San Giovanni di Dio, che si celebra nella festa patronale l'8 marzo. Il forte legame della popolazione locale al santo si fa risalire al 1590, quando a Troia giunsero i Fatebenefratelli che assunsero la cura del locale ospedale e introdussero il culto per San Giovanni di Dio, destinato ad incidere profondamente sulla religiosità popolare locale.

Al suono delle campane della chiesa di San Giovanni di Dio di Troia - un concerto campanario composto da tre elementi - è legato il ricordo di un miracolo: si racconta che nel 1910 alcuni minatori troiani, immigrati in America, udirono il suono della più piccola delle tre campane della chiesa della loro terra natia, ed uscirono di corsa dalla miniera dove lavoravano, in Pennsylvania, scampando così al crollo della miniera stessa pochi attimi dopo.



Carissimo, carissima,

la Quaresima di quest'anno porta con sé tante speranze insieme con le sofferenze, legate ancora alla pandemia che l'intera umanità sta sperimentando ormai da oltre due anni.

Per noi cristiani questi quaranta giorni, però, non sono tanto l'occasione per rilevare i problemi quanto piuttosto per prepararci a vivere il mistero pasquale di Gesù, morto e risorto. Sono giorni in cui possiamo convertirci ad un modo di stare nel mondo da persone già risorte con Cristo (cfr. Col 3,1).

La Chiesa come comunità e il singolo credente hanno la possibilità di rendere questo tempo un "tempo pieno" (cfr. Gal 4,4), cioè pronto all'incontro personale con Gesù. Questo messaggio, dunque, vi raggiunge come un invito a una triplice conversione, urgente e importante in questa fase della storia, in particolare per le Chiese che si trovano in Italia: conversione all'ascolto, alla realtà e alla spiritualità.

Conversione all'ascolto

La prima fase del Cammino sinodale ci consente di ascoltare ancora più da vicino le voci che risuonano dentro di noi e nei nostri fratelli. Tra queste voci quelle dei bambini colpiscono con la loro efficace spontaneità: «Non mi ricordo cosa c'era prima del Covid»; «Ho un solo desiderio: riabbracciare i miei nonni». Arrivano al cuore anche le parole degli adolescenti: «Sto perdendo gli anni più belli della mia vita»; «Avevo atteso tanto di poter andare all'università, ma adesso mi ritrovo sempre davanti a un computer».

Le voci degli esperti, poi, sollecitano alla fiducia nei confronti della scienza, pur rilevando quanto sia fallibile e perfezionabile. Siamo raggiunti ancora dal grido dei sanitari, che chiedono di essere aiutati con comportamenti responsabili. E, infine, risuonano le parole di alcuni parroci, insieme con i loro catechisti e collaboratori pastorali, che vedono diminuite il numero delle attività e la partecipazione del popolo, preoccupati di non riuscire a tornare ai livelli di prima, ma nello stesso tempo consapevoli che non si deve semplicemente sognare un ritorno alla cosiddetta "normalità".

Ascoltare in profondità tutte queste voci anzitutto fa bene alla Chiesa stessa. Sentiamo il bisogno di imparare ad ascoltare in modo empatico, interpellati in prima persona ogni volta che un fratello si apre con noi.

Nella Bibbia è anzitutto Dio che ascolta il grido del suo popolo sofferente e si muove con compassione per la sua salvezza (cfr. Es 3,7-9). Ma poi l'ascolto è l'imperativo rivolto al credente, che risuona anche sulla bocca di Gesù come il primo e più grande dei comandamenti: «Ascolta,

Israele! Il Signore nostro Dio è l'unico Signore» (Mc 12,29; cfr. Dt 6,4). A questo tipo di ascolto la Scrittura lega direttamente l'amore verso i fratelli (cfr. Mc 12,31). Leggere, meditare e pregare la Parola di Dio significa preparare il cuore ad amare senza limiti.

L'ascolto trasforma dunque anzitutto chi ascolta, scongiurando il rischio della supponenza e dell'autoreferenzialità. Una Chiesa che ascolta è una Chiesa sensibile anche al soffio dello Spirito. In questo senso, può essere utile riprendere quanto il Consiglio Episcopale Permanente scriveva nel messaggio agli operatori pastorali, lo scorso settembre: «L'ascolto non è una semplice tecnica per rendere più efficace l'annuncio; l'ascolto è esso stesso annuncio, perché trasmette all'altro un messaggio balsamico: «Tu per me sei importante, meriti il mio tempo e la mia attenzione, sei portatore di esperienze e idee che mi provocano e mi aiutano a crescere».

Ascolto della Parola di Dio e ascolto dei fratelli e delle sorelle vanno di pari passo. L'ascolto degli ultimi, poi, è nella Chiesa particolarmente prezioso, poiché ripropone lo stile di Gesù, che prestava ascolto ai piccoli, agli ammalati, alle donne, ai peccatori, ai poveri, agli esclusi». Questa prima conversione implica un atteggiamento di apertura nei confronti della voce di Dio, che ci raggiunge attraverso la Scrittura, i fratelli e gli eventi della vita. Quali ostacoli incontra ancora l'ascolto libero e sincero da parte della Chiesa? Come possiamo migliorare nella Chiesa il modo di ascoltare?

Conversione alla realtà

«Quando venne la pienezza del tempo» (Gal 4,4). Con queste parole Paolo annuncia il mistero dell'incarnazione. Il Dio cristiano è il Dio della sto-

ria: lo è a tal punto, da decidere di incarnarsi in uno spazio e in un tempo precisi. Impossibile dire cosa abbia visto Dio di particolare in quel tempo preciso tanto da elegerlo come il momento adatto per l'incarnazione. Di certo la presenza del Figlio di Dio tra noi è stata la prova definitiva di quanto la storia degli uomini sia importante agli occhi del Padre.

L'epoca in cui Gesù è vissuto non si può certo definire l'età dell'oro: piuttosto la violenza, le guerre, la schiavitù, le malattie e la morte erano molto più invasive e frequenti nella vita delle persone di quanto non lo siano oggi. In quell'epoca e in quella terra si moriva certo di più e con maggiore drammatica facilità di quanto non avvenga oggi. Eppure in quel frangente della storia umana, nonostante le sue ombre, Dio ha visto e riconosciuto "la pienezza dei tempi".

L'ancoraggio alla realtà storica caratterizza dunque la fede cristiana. Non cediamo alla tentazione di un passato idealizzato o di un'attesa del futuro dal davanzale della finestra.

È invece urgente l'obbedienza al presente, senza lasciarsi vincere dalla paura che paralizza, dai rimpianti o dalle illusioni. L'atteggiamento del cristiano è quello della perseveranza: «Se speriamo quello che non vediamo, lo attendiamo con perseveranza» (Rm 8,25). Questa perseveranza è il comportamento quotidiano del cristiano che sostiene il peso della storia (cfr. 2Cor 6,4), personale e comunitaria.

Nei primi mesi della pandemia abbiamo assistito a un sussulto di umanità, che ha favorito la carità e la fraternità. Poi questo slancio iniziale è andato via via scemando, cedendo il passo alla stanchezza, alla sfiducia, al fatalismo, alla chiusura in sé stessi, alla colpevolizzazione dell'altro e al disimpegno. Ma la fede non è



una bacchetta magica. Quando le soluzioni ai problemi richiedono percorsi lunghi, serve pazienza, la pazienza cristiana, che rifugge da scorciatoie semplicistiche e consente di restare saldi nell'impegno per il bene di tutti e non per un vantaggio egoistico o di parte.

Non è stata forse questa "la pazienza di Cristo" (2Ts 3,5), che si è espressa in sommo grado nel mistero pasquale? Non è stata forse questa la sua ferma volontà di amare l'umanità senza lamentarsi e senza risparmiarsi (cfr. Gv 13,1)?

Come comunità cristiana, oltre che come singoli credenti, dobbiamo riappropriarci del tempo presente con pazienza e restando aderenti alla realtà. Sentiamo quindi urgente il compito ecclesiale di educare alla verità, contribuendo a colmare il divario tra realtà e falsa percezione della realtà. In questo "scarto" tra la realtà e la sua percezione si annida il germe dell'ignoranza, della paura e dell'intolleranza. Ma è questa la realtà che ci è data e che siamo chiamati ad amare con perseveranza.

Questa seconda conversione riguarda allora l'impegno a documentarsi con serietà e libertà di mente e a sopportare che ci siano problemi che non possono essere risolti in breve tempo e con poco sforzo. Quali rigide precomprensioni

impediscono di lasciarsi convincere dalle novità che vengono dalla realtà?

Di quanta pazienza è capace il cuore dei credenti nel costruire soluzioni per la vita delle persone e della società?



Conversione alla spiritualità

Restare fedeli alla realtà del tempo presente non equivale però a fermarsi alla superficie dei fatti né a legittimare ogni situazione in corso. Si tratta piuttosto di cogliere "la pienezza del tempo" (Gal 4,4) ovvero di scorgere l'azione dello Spirito, che rende ogni epoca un "tempo opportuno".

L'epoca in cui Gesù ha vissuto è stata fon-

damentale per via della sua presenza all'interno della storia umana e, in particolare, di chi entrava in contatto con lui.

I suoi discepoli hanno continuato a vivere la loro vita in quel contesto storico, con tutte le sue contraddizioni e i suoi limiti: ma la sua compagnia ha modificato il modo di essere nel mondo.

Il Maestro di Nazaret ha insegnato loro a essere protagonisti di quel tempo attraverso la fede nel Padre misericordioso, la carità verso gli ultimi e la speranza in un rinnovamento interiore delle persone.

Per i discepoli è stato Gesù a dare

senso a un'epoca che altrimenti avrebbe avuto ben altri criteri umani per essere giudicata. Dopo la sua morte, dall'assenza fisica di Gesù è fiorita la vita eterna del Risorto e la presenza dello Spirito nella Chiesa:

«Io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Paraclito perché rimanga con voi per sempre, lo Spirito della verità, che il mondo non può ricevere perché non lo vede e non lo conosce. Voi lo conoscete perché egli rimane presso di voi e sarà in voi. Non vi lascerò orfani» (Gv 14,16-18; cfr. At 2,1-13).

Lo Spirito domanda al credente di considerare ancora oggi la realtà in chiave pasquale, come ha testimoniato Gesù, e non come la vede il mondo. Per il discepolo una sconfitta può essere una vittoria, una perdita una conquista. Cominciare a vivere la Pasqua, che ci attende al termine del tempo di Quaresima, significa considerare la storia nel-

l'ottica dell'amore, anche se questo comporta di portare la croce propria e altrui (cfr. Mt 16,24; 27,32; Col 3,13; Ef 4,1-3).

Il Cammino sinodale sta facendo maturare nelle Chiese in Italia un modo nuovo di ascoltare la realtà per giudicarla in modo spirituale e produrre scelte più evangeliche. Lo Spirito infatti non aliena dalla storia: mentre radica nel presente, spinge a cambiarlo in meglio.

Per restare fedeli alla realtà e diventare al contempo costruttori di un futuro migliore, si richiede una interiorizzazione profonda dello stile di Gesù, del suo sguardo spirituale, della sua capacità di vedere ovunque occasioni per mostrare quanto è grande l'amore del Padre.

Per il cristiano questo non è semplicemente il tempo segnato dalle restrizioni dovute alla pandemia: è invece un tempo dello Spirito, un tempo di pienezza, perché contiene opportunità di amore creativo che in nessun'altra epoca storica si erano ancora presentate.

Forse non siamo abbastanza liberi di cuore da riconoscere queste opportunità di amore, perché frenati dalla paura o condizionati da aspettative irrealistiche. Mentre lo Spirito, invece, continua a lavorare come sempre.

Quale azione dello Spirito è possibile riconoscere in questo nostro tempo? Andando al di là dei meri fatti che accadono nel nostro presente, quale lettura spirituale possiamo fare della nostra epoca, per progredire spiritualmente come singoli e come comunità credente?

Roma, 11 febbraio 2022

Beata Vergine Maria di Lourdes

La Presidenza della
 Conferenza Episcopale Italiana

25 marzo 1972 -2022

50° anniversario di Ordinazione Sacerdotale di S.E. Rev.ma mons. Vincenzo Apicella

nella Solennità dell'Annunciazione del Signore il nostro Vescovo Vincenzo ricorda il giorno in cui è stato Ordinato Sacerdote, per ringraziare il Signore con lui e per lui, la Diocesi innalza preghiera e partecipa ad una celebrazione che si terrà

venerdì 25 marzo nella Cattedrale di San Clemente a Velletri alle ore 20,00

nello stesso giorno alle ore 15,30 presiederà il Rito della Benedizione della Prima Pietra e della Pergamena per la costruzione della Nuova Chiesa di Regina Pacis in Velletri, Via del Cigliolo 94





don Andrea Pacchiarotti

Quaresima

I frutti della penitenza
Tu vuoi che ti glorifichiamo con la penitenza quaresimale, perché la vittoria sul nostro peccato ci renda disponibili alle necessità dei poveri a imitazione della tua bontà infinita.

Il prefazio afferma che le opere tipiche della penitenza quaresimale (il digiuno, l'astinenza dalla carne, la preghiera e la carità) hanno la funzione di dare gloria a Dio. Questa immagine ci rimanda immediatamente ad una delle formule previste dal Messale per il congedo della Santa Messa che dice: "Glorificate il Signore con la vostra vita. Andate in pace".

Dopo aver, infatti, glorificato il Signore nella preghiera della Chiesa, il cristiano è chiamato a rendere gloria a Dio nella testimonianza della propria vita. L'azione liturgica non è distinta dalla vita ma ne è l'inveramento, è "forma che dà forma". Gesù stesso dice infatti di fare sì opere buone, ma perché gli uomini le vedano "e rendano gloria al vostro Padre che è nei cieli" (Mt 5,16). Il nostro retto agire, nello specifico di questo testo l'attenzione ai poveri, è dunque strumento di glorificazione che nasce dalla liturgia e diventa per gli altri un richiamo ad essa.

La liturgia allora diventa veramente, come anche i Padri della Chiesa attestano, l'*opus Dei*, l'opera di Dio, *culmen et fons* (Sacrosanctum Concilium, 10), culmine e fonte della vita cristiana. Essa ci mostra come glorificare Dio per non smettere mai farlo, perché "tutta la nostra vita si trasformi in una perenne liturgia di lode" (orazione delle Lodi mattutine del Sabato della II Settimana del Salterio) e lo Spirito Santo "faccia di noi un'offerta perenne a te gradita" (preghiera eucaristica III). Il tema della glorificazione proviene dalla terminologia dell'evangelista Giovanni ed è strettamente connesso con il mistero pasquale di Cristo. Esso costituisce l'ora della perfetta glorificazione del Padre da parte del Figlio e del Figlio da parte del Padre. Il tempo della Quaresima diventa il tempo dell'imitazione di Cristo e dell'acquisizione, nella sua paziente frequentazione liturgica, del suo stesso stile affinché anche la nostra vita sia un'offerta di lode al Padre. Questo è il frutto più squisito della penitenza.

Prefazio di Quaresima IV I frutti del digiuno

Con il digiuno quaresimale tu vinci le nostre passioni, elvi lo spirito, infondi la forza e doni il premio, per Cristo Signore nostro.
Questo testo spiega il senso del digiuno quaresimale. Non si tratta infatti di un segno privo



I prefazi della quaresima

di significato ma di un'azione esteriore che hanno effetti interiori come tutti i segni sacramentali. Il digiuno di per sé agisce sul corpo ma, poiché nella nostra natura di anima e corpo non esiste niente che appartenga in modo indipendente all'uno o all'altra e nulla conosciamo interiormente se non passa per il corpo, ecco che esso ha la capacità di domare le passioni disordinate (*vitia comprimis*), richiamare lo spirito umano alla sua alta dignità (*mentem elevas*), dare forza nel combattimento spirituale (*virtutem largiris*) e disporre ad accogliere il premio eterno (*et premia*).

Tutta la dinamica liturgica agisce in questo modo (pensiamo alla definizione classica dei sacramenti quali segni visibili della grazia invisibile): anima e corpo, interno ed esterno, visibile ed invisibile. In tal modo il digiuno genera dei "frutti" annunciati dal titolo del nostro prefazio: fortifica nel combattimento spirituale quotidiano perché essendo un sacramentale ci dà una forza reale, fa crescere nel dominio di sé e di conseguenza aiuta nella riappropriazione della dignità umana sottomessa dalle passioni, favorisce la strutturazione della nostra anima mettendola a contatto con le azioni di Cristo, la privazione volontaria dei beni temporali apre al desiderio di quelli eterni (come descritto nel prefazio II), inoltre favorisce la conoscenza e l'imitazione di Cristo perché, accompagnato dalla parola di Dio, indubbiamente ci fa fare memoria di Gesù che digiuna quaranta giorni nel deserto.

Questa sintonizzazione con Gesù è il frutto più grande del digiuno!

Prefazio di Quaresima V I frutti del digiuno

Tu riapri alla Chiesa la strada dell'esodo attraverso il deserto quaresimale, perché ai piedi della santa montagna, con il cuore contrito e umiliato, prenda coscienza della sua vocazione di popolo dell'alleanza, convocato per la tua lode

nell'ascolto della tua parola e nell'esperienza gioiosa dei tuoi prodigi.

Questo prefazio attingendo all'esperienza biblica, che meglio esprime il percorso quaresimale e cioè quella dell'Esodo, apre anche oggi un itinerario dalla schiavitù alla libertà. L'Esodo è stato la difficile scuola dove Israele ha non solo imparato che cosa significasse appartenere a Dio come suo popolo e come suo figlio, ma anche comprendere la bellezza di una relazione che si iscrive nella dimensione della appartenenza e del servizio a Dio. Forse il nostro tempo ci ripropone con crudezza inaspettata esodi che credevamo fuori dall'orbita della nostra esperienza concreta, i quali fanno irruzione con la loro crudezza e la loro complessità. Anche noi siamo chiamati durante la Quaresima a sostare ai piedi della santa montagna non solo per comprendere da quali schiavitù interiori e morali abbiamo urgenza di essere liberati (idolatrie, soggezioni al piacere fine a sé stesso, egoismi privati e collettivi, desideri di dominio e di violenza sugli altri), ma per offrire la nostra disponibilità a riscoprirci *popolo dell'alleanza*, popolo in cammino dietro e verso Dio.

Il popolo di Israele, che fugge una condizione di schiavitù, in realtà non trova una libertà assoluta e astratta, ma paradossalmente scopre che essa si configura come alleanza con Dio, per cui si deve coniugare con l'obbedienza alla Torà, che ne fissa i termini e i vincoli. La libertà si vive nella osservanza della legge e nella dedizione a chi ha stabilito questo legame: non un'obbedienza intesa come pura esecuzione di un comando, ma un agire nell'ascolto per rafforzare una relazione fondata sulla fiducia e sulla gratitudine amorosa che nasce dall'ascolto della parola e nella memoria dei prodigi.

Solo un ascolto fedele e disponibile della Parola può dare un senso a un'obbedienza che non sia soggezione da schiavo, ma dono di sé gratuito e leale, e quindi espressione di libertà e di dignità come esperienza gioiosa.



Domeniche di Quaresima in ascolto della Parola

I Domenica

I Lettura Dt 26,4-10

II lettura Rom 10,8-13 Vangelo Luca 4,1-13

don Carlo Fatuzzo

Siamo nell'anno C del lezionario festivo della Messa di rito romano, e nella **prima domenica** di Quaresima la liturgia della Parola

si apre con la prescrizione, contenuta nel Deuteronomio, del solenne rituale d'offerta delle primizie

della terra coltivata dal popolo di Israele, nel cui contesto viene pronunciato il cosiddetto "piccolo credo", una grata anamnesi dei benefici mirabilmente compiuti da Dio a favore degli israeliti: anche per noi la Quaresima è una decima del tempo totale dell'anno, offerta a Dio con spontanea gioia e con il cuore colmo di gratitudine per l'amore ricevuto da Lui.

La stessa gioia riecheggia nella seconda lettura, tratta dalla lettera ai Romani, in cui Paolo esorta a rinsaldare la fede nella resurrezione e l'invocazione del nome del Signore.



Nella pericope evangelica lucana, poi, le tentazioni nel deserto, alle quali Gesù risponde sempre citando il Deuteronomio, ci ricordano che egli vive con noi questi quaranta giorni di digiuno, e ci assicura la medesima spinta dello Spirito Santo.



II Domenica

I Lettura Gen 15,5-12.17-18 II lettura Fil 3,17- 4,1

Vangelo Lc 9,28-36

Nella **seconda domenica**, la prima lettura riporta la fede di Abramo nella Genesi, e con la promessa di benedizioni da parte di Dio: la fede del patriarca estende i suoi effetti a un livello universale, e raggiunge anche ciascuno di noi.

La seconda lettura contiene l'incoraggiamento dell'apostolo Paolo ai suoi cari fratelli di Filippi, esortandoli a ricordare che l'esilio quaresimale della nostra vita è destinato a trasformarsi nel pieno asilo in quei cieli dove è la nostra vera "cittadinanza".

Ascoltiamo poi il racconto lucano della trasfigurazione, momento decisivo della vita di Gesù e altrettanto cruciale nel cammino formativo quaresimale, di progressiva illuminazione dei candidati al battesimo pasquale, sin dai primissimi secoli del cristianesimo. Risuona anche per noi la voce del Padre che ripete «Ascoltate!», soprattutto in questo tempo di nuovo ascolto sinodale che coinvolge tutta la Chiesa.



III Domenica

I Lettura Es 3,1-8.13-15

II lettura 1Cor 10,1-6.10-12 Vangelo Lc 13,1-9



La **terza domenica** ci propone il racconto del mandato ricevuto da Mosè direttamente dal Dio dei padri, Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe: Dio nostro e del nostro popolo, della nostra storia e delle nostre famiglie, Dio che ascolta il nostro grido e conosce le nostre sofferenze. San Paolo nella seconda lettura ci spiega che Cristo è la roccia dalla quale scaturisce la fonte di una bevanda spirituale che ci accompagna nel cammino.

Un cammino ancora in attesa della nostra conversione, come Gesù nella pagina del Vangelo ci aiuta a comprendere commentando con buon senso alcuni eventi di cronaca nera del suo tempo.

continua nella pag. accanto



IV Domenica

I Lettura Gs 5,9-12

II lettura 2Cor 5,17-21 Vangelo Lc 15,1-3.11-32

La narrazione della pasqua rituale ebraica al tempo di Giosuè avvia la liturgia della Parola della **quarta domenica**, cui segue la stupenda catechesi della seconda lettera di Paolo ai Corinzi sulla riconciliazione tra Dio e il mondo grazie a Cristo. Ciò che qui è definito “giustizia di Dio”, nella pagina evangelica è visto sotto l’aspetto di

“misericordia di Dio”: la parabola del padre misericordioso di due figli, ambedue bisognosi di riconciliazione.

Riconciliarsi tra fratelli e lasciarsi riconciliare con Dio in nome di Cristo: il cammino di Quaresima rimargina ferite e ricuce strappi, getta ponti e lega gli uomini tra loro e con Dio. La Quaresima è un processo di pacificazione del cuore.

V Domenica

I Lettura Is 43,16-21

II lettura Fil 3,8-14

Vangelo Gv 8,1-11

Ed ecco la **quinta domenica**, in cui il profeta Isaia ripresenta il tema dell’acqua per dissetare il popolo nel deserto: una “cosa nuova” operata da Dio, per la quale vale la pena dimenticare le “cose vecchie”. Così dirà anche l’apostolo nella seconda lettura: «dimenticando ciò che mi sta alle spalle e proteso verso ciò che mi sta di fronte, corro verso la meta». Il brano del Vangelo è l’episodio dell’adultera sulla quale nessuna pietra viene scagliata dalla legge, ma soltanto la roccia della parola di Gesù, pietra d’inciampo, prima scartata e poi divenuta pietra angolare, che non condanna ma che invita a non peccare più.



Domenica delle Palme

I Lettura Is 50,4-7

II lettura Fil 2,6-11

Vangelo Lc 22,14-23,56



Infine, nella **domenica delle Palme**, la Passione secondo Luca conduce a conclusione l’itinerario quaresimale introducendoci nella Grande e Santa Settimana. Rispetto al racconto degli altri Vangeli, quello lucano è l’unico a presentarci la figura emblematica del “buon ladrone”, esempio di uomo fallito ma non disperato, perdente ma non del tutto sconfitto, ormai incorreggibile ma non ancora irrecuperabile. E il suo dialogo con Gesù diviene per sempre il modello più perfetto dell’autentica contrizione del cuore, nonché delle confessioni delle nostre colpe, così come della nostra speranza di entrare con Gesù nel paradiso.



Meditazione quaresimale: il Salmo 124

don Carlo Fatuzzo

«Se il Signore non fosse stato per noi – lo dica Israele – se il Signore non fosse stato per noi, quando eravamo assaliti, allora ci avrebbero inghiottiti vivi, quando divampò contro di noi la loro collera. Allora le acque ci avrebbero travolti, un torrente ci avrebbe sommersi; allora ci avrebbero sommersi acque impetuose. Sia benedetto il Signore, che non ci ha consegnati in preda ai loro denti. Siamo stati liberati come un passero dal laccio dei cacciatori: il laccio si è spezzato e noi siamo scampati. Il nostro aiuto è nel Nome del Signore: Egli ha fatto cielo e terra».

Questo breve componimento poetico, di soli otto versetti, appartiene alla serie dei quindici "Salmi delle ascensioni" (dal 119 al 134), ed è apprezzato come un piccolo gioiello della letteratura biblica, per la sua ricchezza di immagini e metafore, coinvolgente per la sua intensa carica emotiva. È un testo sempre attuale perché tocca le corde dell'esperienza umana vissuta e concreta, specie di chi passa dall'angoscia mortale del pericolo alla gioia esaltante dell'impensabile salvezza ricevuta: è il salmo di chi spe-

ra contro ogni speranza, la testimonianza di chi – ormai dato per spacciato – si mostra nuovamente vivo e dà gloria al Dio della vita.

In questo salmo può riconoscersi e rispecchiarsi la condizione esistenziale di ciascun «uomo che cerca Dio, orante e peccatore, fedele e penitente, che ama e che chiede perdono, e che sa molto bene cosa voglia dire sfiorare la morte ed esserne salvato» (Costacurta).

Ogni vita sulla terra si trova sotto la minaccia della morte, continuamente dilazionata ma sempre ineluttabile: in questo si manifesta tutta la fragilità della creaturalità. Ma la fiducia nel Dio della salvezza irrompe anche sotto il peso di una forza devastante che sta per schiacciare. Il Nome del Signore, alla fine del salmo proclamato fonte di ogni aiuto salvifico, è riconosciuto però con certezza come forza superiore a ogni altra.

«Se non ci fosse stato Dio...»: il salmo esordisce con la terribile evocazione ipotetica di un'assenza di Dio, col tono sollevato di chi invece è certo della sua presenza. E specifica «Dio per noi»: è la più autentica definizione del vero Dio d'Israele, salvezza del suo popolo, YHWH,

Colui che c'è, l'*Emmanuel*, il Dio che c'è per noi e con noi. Come dire: "se Dio non fosse Dio...!". Ecco quale sarebbe l'unica irreparabile tragedia della nostra vita.

Questo salmo è un canto festoso di ringraziamento e di lode per il miracolo dello scampato pericolo: direi pertanto che in poche righe riassume e accompagna tutto il cammino quaresimale dall'esperienza del deserto a quella del giardino, dalle tenebre del peccato alla luce della grazia, dalla terra al cielo, dal tramonto del venerdì all'aurora della dome-

nica, dalla morte alla vita, dalla Passione alla Resurrezione. E la sua struttura, semplicemente bipartita in due scene (i primi cinque versetti + gli ultimi tre), che collegano fra loro concetti provenienti dalla sfera della creazione e altri da quella della storia della salvezza, riflette questa duplicità.

L'orante del salmo mantiene vivo il ricordo dell'angoscia passata, la visione della tragedia sfiorata, il sollievo per il rischio superato, l'esperienza della fuga dal nemico che incalzava senza pietà: la sua vita era legata come da un laccio che la tratteneva prigioniera, finché il laccio si è spezzato ed è avvenuta la liberazione. Ma quando si è superato un grave pericolo, non si torna più del tutto come prima: anche se il timore è passato, il ricordo di questa esperienza lascia sempre un segno indelebile, che trasforma e fa diventare nuovi, più maturi, più consapevoli, più forti. C'è un misterioso (ma reale) lavoro

della grazia di Dio che opera invisibilmente (ma decisamente) nell'animo umano: davvero la sofferenza è maestra di sapienza, la croce è scuola di vita, il Crocifisso è il libro della più alta scienza.

Se il laccio si è spezzato, come dalla zampetta di un passero catturato dai cacciatori, è pur vero che il nodo di quel laccio avvolgerà per sempre quella zampa e lo circonda permanentemente senza allentare la sua stretta, a ricordo di quell'esperienza.

Nella vita spirituale, dalla notte della crisi e del dolore si esce forgiati per sempre. Il Risorto mostra le piaghe aperte della sua Passione, senza che esse si rimarginino: sono il segno perenne di un sacrificio totale, i cui effetti dureranno in eterno, molto di più del tempo in cui erano stati presenti i chiodi.



Il coraggio di riconoscersi tutti fratelli e sorelle

Valentino Cottini

E sì, ci vuole coraggio per riconoscersi tutti fratelli e sorelle. Verrebbe da dire: non è vero! Sentiamo anche troppo spesso parlare di "fratelli e sorelle". Per esempio, in chiesa in alcune formule liturgiche e forse anche nelle parole dell'omelia. Anzi, si potrebbe dire che l'appellativo è diventato un po' di moda. E allora, perché ci vuole coraggio?

Perché, se prendiamo sul serio la fratellanza, ci assumiamo la responsabilità di tutti coloro che chiamiamo fratelli e sorelle. Significa che io divento responsabile della vita, della felicità o dell'infelicità di colui o di colei che chiamo fratello o sorella. Tutti ricordiamo Caino e Abele: "Sono forse io

il custode di mio fratello?" Sì, Caino avrebbe dovuto sentirsi ed essere responsabile del fratello che aveva invece ucciso per rivendicare il diritto di essere il solo erede davanti a Dio e ai genitori. Uccidendo suo fratello, in realtà Caino ha ucciso se stesso.

La storia – anche attuale, anche domestica – ci dice quanto la storia di Caino e Abele, pur non arrivando al fratricidio, si ripeta continuamente. Ecco perché il "Documento sulla fratellanza umana per la pace mondiale e la convivenza comune", firmato il 4 febbraio 2019 ad Abu Dhabi, negli Emirati Arabi Uniti, da Papa Francesco e dal Grande Imam della moschea/università al-Azhar, Ahmad al-Tayyeb, è stato un grande atto di coraggio. Perché afferma una realtà difficile da accettare e di cui prendersi la responsabilità.

A nome dei cattolici di tutto il mondo e dei musulmani che seguono l'insegnamento della grande università al-Azhar, i due firmatari affermano che in forza della creazione da parte

dell'unico Dio – in cui cristiani e musulmani credono – tutti gli uomini e le donne del mondo sono fratelli e sorelle: "La fede porta il credente a vedere nell'altro un fratello da sostenere e da amare". Appunto. L'"altro", a prescindere da chi sia: fratello (sorella) di san-

gue, di cultura, di religione, di ceto sociale. Solo perché è un essere umano. Da sostenere e da amare: la responsabilità per l'"altro", diverso, non nemico.

Sappiamo, per esempio, quanto e quanto a lungo cristiani e musulmani si siano cordialmente odiati, disprezzati e combattuti (e non è ancora finita!).

Ora, in forza di quanto affermano i due estensori del Documento, possiamo dire senza timore che un cristiano che non ama un musulmano non è cristiano e che un musulmano che non ama un cristiano non è musulmano! Il Documento, breve, unisce in maniera inscindibile il Dio creatore, gli esseri umani "creati uguali nei diritti, nei doveri e nella dignità", i valori condivisi come la fratellanza, la libertà e la giustizia sempre coordinata con la misericordia.

Da parte loro, Papa Francesco e Ahmad al-Tayyeb, si impegnano e impegnano cattolici e musulmani a "adottare la cultura del dialo-

go come via; la collaborazione congiunta come condotta; la conoscenza reciproca come metodo e criterio", rivolgendosi in particolare a tutti coloro che hanno un'influenza politica, culturale, formativa o religiosa sulla società.

Insomma, si inaugura un cambiamento di rotta radicale nei rapporti umani. Vita e pace percorrono e stanno alla base di tutto il Documento.

Papa Francesco e l'Imam richiamano la funzione spirituale delle religioni; stigmatizzano l'individualismo esasperato, le ingiustizie e le disparità economiche e sociali che creano fame e migrazioni forzate; condannano senza appello il terrorismo di qualunque matrice; rinunciano ad adottare il nome di Dio per giustificare la violenza; proclamano che non sono le religioni a spingere alla violenza, che è piuttosto il frutto marcio di interpretazioni false e parziali; affermano

che tutti devono poter godere della libertà di religione e che le maggioranze non devono discriminare le minoranze; invocano la cittadinanza piena per tutti e per ciascuno...

Basta anche solo uno sguardo a queste affermazioni per cogliere la portata straordinaria di questo Documento, che si colloca come un piolo nella storia, nato dalla volontà di due persone di fede profonda, conscie della loro responsabilità religiosa e sociale, che sono diventate amiche pur appartenendo a due religioni e a due culture molto diverse.

Non sono le religioni che dialogano ma gli uomini e le donne, perché riconoscersi fratelli e sorelle in quanto persone umane trascende ogni appartenenza religiosa o culturale.

Papa Francesco l'ha ribadito nella successiva enciclica "Fratelli tutti". Con il Grande Imam si è impegnato a diffondere il Documento di Abu Dhabi a farlo studiare, a meditarlo e a metterlo in pratica. Ha impegnato anche noi.



Caritas Italiana: La nostra storia, il nostro domani

Le sfide che attendono la galassia Caritas, alla luce delle lezioni che si ricavano da 50 anni di partecipazione alla costruzione del welfare in Italia

In occasione dei 50 anni della Caritas Italiana proponiamo uno stralcio di un articolo di Renato Marinaro*

In occasione del 50° anniversario della sua istituzione, avvenuta il 2 luglio 1971, Caritas Italiana ha realizzato un'ampia ricerca, intitolata Dentro il welfare che cambia. 50 anni di Caritas, al servizio dei poveri e della chiesa. La ricerca, che ha richiesto due anni di lavoro, non aveva l'obiettivo di celebrare una realtà, ma di tentare di ricostruire il percorso e il senso di quanto è stato fatto, verificandone la fedeltà al Concilio Vaticano II che lo ha ispirato, per illuminare il cammino futuro.

In 50 anni è cambiato profondamente il volto delle comunità cristiane; le culture tradizionali si sono via via affievolite nelle transizioni economiche e sociali, che hanno trasformato l'Italia da paese agricolo a paese industriale e post-industriale, modificandone aspetto, dinamiche, perfino valori. Caritas Italiana ha osservato tutto questo dalla prospettiva di quanti rimanevano indietro o esclusi dai processi di cambiamento, dal punto di vista di comunità territoriali intrappolate in meccanismi di mancato sviluppo, facendosi carico di storie di povertà, disagio e marginalità, nonostante l'alto riconoscimento dei diritti sociali presente nella nostra Carta costituzionale.

Contributo al sistema nazionale

Considerando il rilevante impegno profuso dagli istituti religiosi e da altre realtà organizzate di area cattolica per iniziative connesse - direttamente o indirettamente - con l'organizzazione delle risposte di welfare, e con la tutela e la promozione dei diritti sociali, la ricerca ha studiato il welfare di ispirazione ecclesiale nel suo complesso, per illustrare e approfondire il contributo della Chiesa italiana alla costruzione, imple-

mentazione e promozione del welfare nazionale. E valutare, al contempo, il contributo offerto alla ricerca teologico-pastorale e alla sua evoluzione. Naturalmente la ricerca non ha potuto non considerare la pandemia - esplosa nelle fasi iniziali del lavoro - e i suoi effetti, che hanno determinato una ripresa significativa dell'intervento pubblico, con misure di emergenza e come previsto dal Piano nazionale di ripresa e resilienza elaborato dal governo italiano.

Il primato dell'ascolto

Il rapporto di ricerca è suddiviso in quattro volumi, pubblicati nel sito istituzionale di Caritas Italiana, corrispondenti ad altrettante sezioni:

1. socioculturale, sui fondamentali del welfare religioso e sulle categorie analitiche per comprendere i fenomeni più rilevanti implicati;
2. ricostruttiva e analitica, su ruolo, funzioni e attività svolte da Caritas Italiana;
3. narrativa, in cui si dà voce alle testimonianze di alcuni attori a diverso titolo protagonisti;
4. teologico-pastorale, secondo la lettura di un pool di studiosi e le conclusioni di Caritas Italiana stessa.

Principio fondamentale di qualsiasi riflessione sull'impegno della "rete Caritas" nella realtà attuale e futura è l'articolo 1 dello statuto di Caritas Italiana, dove sono specificate le sue finalità: «*promuovere, anche in collaborazione con altri organismi, la testimonianza della carità della comunità ecclesiale italiana, in forme consone ai tempi e ai bisogni, in vista dello sviluppo integrale dell'uomo, della giustizia sociale e della pace, con particolare attenzione agli ultimi e con prevalente funzione pedagogica*».

Parole chiare e quanto mai attuali, a fronte di un contesto socio-economico nazionale e internazionale sempre più problematico, che ha messo a dura prova la tenuta delle stesse comunità ecclesiali e che interpella fortemente la coscienza

di ogni cristiano. A tale riferimento vanno aggiunte le tre vie che il 26 giugno scorso, incontrando Caritas Italiana e le Caritas diocesane per la celebrazione del 50°, papa Francesco ha indicato per proseguire il percorso intrapreso: la via degli ultimi, la via del Vangelo e la via della creatività. Questi fondamentali riferimenti illuminano le prospettive per la Caritas emerse dalla ricerca e, in relazione ad esse, anche il contributo che Caritas Italiana e Caritas diocesane possono offrire al Cammino sinodale della Chiesa universale attualmente in corso.

Un primo aspetto riguarda la funzione dell'ascolto, atteggiamento - prima ancora che attività - fondamentale per la pastorale della carità nella "attualità" delle Chiese particolari. È il punto di partenza, che al tempo stesso dà una base di concretezza alle azioni e richiede la disponibilità a lasciarsi toccare in profondità.

La capacità di ascolto è una dimensione fondamentale dello stile che papa Francesco stesso chiede a tutta la Chiesa di assumere:

«*Una Chiesa sinodale - ha affermato in occasione della commemorazione del 50° anniversario dell'istituzione del Sinodo dei vescovi (17 ottobre 2015) - è una Chiesa dell'ascolto*».

Ascolto della realtà, dei problemi reali, spesso drammatici, delle persone che si rivolgono alle parrocchie, ai servizi ecclesiali, ai singoli operatori. In questo senso, come evidenziato anche da monsignor Carlo Roberto Redaelli, presidente di Caritas Italiana, lo scorso novembre nel suo intervento alla 75ª Assemblea generale della Cei, le Caritas diocesane possono contribuire molto nella fase narrativa del Cammino sinodale in corso, aiutando le comunità a mettersi in ascolto degli ultimi e di tante persone che spesso sono ai loro margini.

Un ascolto da assumere come "stile" ecclesiale, che riconosce dignità a tutti. Ma anche ascolto all'interno delle comunità, per cogliere tutti i segnali di novità che provengono dalla vita e che possono sollecitare le comunità stesse a rinnovare le loro dinamiche e a sperimentare forme innovative di carità.

Al tempo stesso, il servizio della carità non può tralasciare la dimensione contemplativa, senza indulgere allo spiritualismo, ma per mettersi autenticamente alla sequela del Signore che per amore si incarna nella storia umana.

Quanto più la pastorale della carità saprà muoversi tra i poli dell'ascolto, del mistero e del discernimento, tanto più si definirà come autentico servizio ecclesiale.

L'ascolto - e l'osservazione - della realtà, sociale ed ecclesiale, e la luce che proviene dalla contemplazione del mistero possono così aprire processi di discernimento in vista di scelte concrete. Quanto più la pastorale della carità saprà muoversi tra questi tre poli (l'ascolto, il mistero, il discernimento), tanto più si configurerà come autentico servizio ecclesiale, la cui prima beneficiaria sarà la comunità cristiana stessa.

Pastorale familiare / Cammino sinodale diocesano

La Chiesa Diocesana in ascolto delle coppie che si preparano al matrimonio

don Christian Medos*

Da alcuni anni nella nostra diocesi, nel mese di febbraio, la pastorale familiare promuove un incontro diocesano per tutte quelle coppie che si preparano al matrimonio durante l'anno. L'incontro, che negli ultimi due anni non si è potuto svolgere, a causa della Pandemia, si svolgeva al centro di Spiritualità diocesana Santa Maria dell'Acero, in una cornice di preghiera, condivisione e festa.

Il Vescovo guidava un momento di preghiera che sfociava nella benedizione solenne dei fidanzati, l'equipe diocesana invitava le coppie a un momento di confronto, e il tutto terminava con una cena squisita nel salone, con il caminetto acceso.

Pur non potendo ancora riprendere con questo stile, l'incontro quest'anno si è svolto ugualmente, nella modalità online e alla presenza del Vescovo Vincenzo.

Trovandosi la nostra Chiesa nel bel mezzo del cammino sinodale, si è pensato di trasformare questo evento, in una occasione per ascoltare le giovani coppie della nostra diocesi. Anche a loro, come a tanti gruppi e singoli, è stato chiesto di raccontare con libertà e franchezza quale sia stata la loro esperienza di Chiesa nel passato e soprattutto, cosa chiedono ad essa, ovvero come la sognano, come pensano che essa possa portare efficacemente al mondo e alla cultura di oggi, il messaggio del Vangelo.

La declinazione al tema della famiglia è d'obbligo, per cui veniva da sé anche una riflessione più specifica su come oggi la Chiesa è chiamata a sostenere, incoraggiare, accompagnare le famiglie,

tutte le famiglie, nessuna esclusa.

Dopo un primo momento, nel quale il Vescovo ha presentato il significato di questo cammino sinodale, la parola è stata data ai partecipanti, collegati da tutte le città della diocesi.

Su quanto emerso dai loro interventi e dalla loro narrazione, scriveremo più avanti, richiamando anche altri ascolti sinodali avvenuti in questo tempo. Possiamo però dire con certezza, che ogni qualvolta la Chiesa si pone in ascolto umile e vero, si possono raccogliere frutti abbondanti per una riflessione a vari livelli:

nel presbiterio, negli organismi di partecipazione pastorale, nei movimenti e nelle associazioni, nelle comunità parrocchiali.

È bello poter dire anche, che dopo una battuta di arresto nel 2021 dove si è sentito un certo calo nei corsi di preparazione al matrimonio, quest'anno il numero delle coppie è tornato a crescere quasi ai livelli di pre-pandemia: un segnale che fa ben sperare per il futuro, e che speriamo dica il desiderio dei giovani di scommettere ancora su un sì che ha il sapore del "per sempre".

Una scelta capace di mettere in gioco l'intera esistenza per l'altra/o.

Alle comunità parrocchiali chiediamo di accogliere con simpatia e affetto le giovani coppie, di non giudicarle nei loro vissuti così diversi tra loro (alcuni già con figli, moltissime conviventi) ma di far sentire la Chiesa come una casa dalle porte spalancate, capace di offrire il vino nuovo della vita che è la Parola di Gesù e la sua presenza nell'Eucaristia.

*Co-direttore Ufficio pastorale diocesano



2. San Bruno: la sua giovinezza e i suoi studi

Francesco Cipollini

Nell'articolo pubblicato nel mese di novembre 2021 abbiamo fatto cenno, durante il concilio lateranense del 1079, alla presenza di un giovane teologo che si mise in luce per la chiarezza espositiva e la capacità di sintetizzare la dottrina professata dai padri. Quest'uomo veniva dal nord Italia, dall'astigiana e si chiamava Bruno.

Abbiamo concluso ricordando come la sua storia si sarebbe inscindibilmente legata con quella della nostra città di Segni: infatti ne sarebbe diventato il vescovo. Ma prima di seguirlo per le strade della nostra città, cerchiamo di capire quali itinerari ha seguito la sua vita: vediamo di ripercorrere i suoi primi anni e il periodo della sua formazione.

Ci facciamo aiutare da due suoi grandi conoscitori il padre benedettino Réginald Grégoire e il "nostro" mons. Bruno Navarra.

Alle loro opere faremo abbondante ricorso per farci aiutare in questo lavoro di ricostruzione storica, perché "ricordare è ripassare con il cuore" come diceva un altro grande storico ecclesiastico mons. Cataldo Naro, compianto vescovo di Monreale. Relativamente alle fonti che ci parlano della vita di Bruno occorre fare riferimento principalmente al *Chronicon Casinense* e alla *Vita Anonimi*.

Secondo lo storico del monachesimo Gregorio Penco, l'autore del *Chronicon*, Pietro Diacono bibliotecario del monastero, non è del tutto attendibile. Anche il Grégoire, infatti, invita ad utilizzare le notizie fornite da questi con grande circospezione, in quanto il suo intento è principalmente magnificare i personaggi di cui tratta e a tutti i costi esaltare le celebrità di cui si occupa per glorificare di conseguenza la storia del monastero di Montecassino, al contrario dell'autore della *Vita Anonimi*.

Riguardo quest'ultimo, di cui appunto non conosciamo il nome, possiamo osservare che egli non sembra un monaco del cenobio di Montecassino. Dimostra invece una conoscenza dei luoghi ed insiste molto sull'attività episcopale di Bruno, sulla comprensione dei fenomeni straordinari che si sono verificati durante questo periodo. Questo aspetto ci induce a ritenere con buon grado di certezza che si tratta di un esponente del clero segnino.

Questo testo, che prende anche il nome di "legenda" nel significato proprio del gerundio latino di "cose da leggere", ci trasmette la vita articolata

in lezioni liturgiche suddivise in cinque giornate. Relativamente all'origine della tradizione della *Vita Anonimi*, mons. Navarra ci ricorda che il Marchesi nella sua opera ci informa che la fonte è un manoscritto "conservato nella Chiesa Cattedrale di Santa Maria di Segni, al tempo del reverendo signor vescovo Bernardino Callini nell'anno 1541".

Il manoscritto è stato edito quindi nell'opera di Mauro Marchesi del 1651. Una successiva edizione è rinvenibile nel volume XX della *Maxima Bibliotheca Veterum Patrum* del 1677 ed infine nella già citata edizione degli *Acta Sanctorum* dei Bollandisti del 1725.



Relativamente alla datazione dell'opera di Paolo Diacono, il Grégoire colloca la redazione dell'opera intorno al 1140, circa 17 anni dopo la morte del vescovo Bruno. Per quanto riguarda invece la datazione della *Vita Anonimi*, il Grégoire ritiene plausibile individuare l'epoca di composizione a circa una sessantina di anni dalla morte di Bruno, vale a dire in occasione della canonizzazione dello stesso Bruno avvenuta a Segni nel 1183 ad opera del papa Lucio III.

Tuttavia di tale evento non è data alcuna informazione nel testo, pertanto è logico ritenere che il termine ante quem relativamente alla redazione sia proprio la data della canonizzazione del vescovo segnino. Più complessa risulta la definizione del termine post quem.

Infatti per il Grégoire esso è individuabile nella bolla del papa Lucio III *Et ordo rationis expostulat* del 4 novembre 1182 destinata al vescovo di Segni, Pietro, nella quale vengono definiti i confini della diocesi di Segni e le città che ne fanno parte, testo di cui l'anonimo dimostra piena conoscenza ed informazione; pertanto, conclude lo storico benedettino, la *Vita Anonimi* è stata composta fra il 4 novembre 1182 (data della bolla) e il mese di luglio del 1183 (data della canonizzazione di Bruno, verosimilmente il giorno 18, anniversario della sua morte).

Di diverso avviso mons. Navarra che ritiene invece più ampio l'intervallo di composizione. Infatti egli sostiene la tesi che la conoscenza dei territori della diocesi da parte dell'anonimo autore non è necessariamente legata alla lettura della bolla di Lucio III, in quanto il testo non fa altro che "cristallizzare" una situazione già in essere e certamente nota ai chierici della diocesi di Segni. Lo stesso autore della *Vita Anonimi*, nel prologo informa i lettori che egli scrive per ordine del vescovo Pietro, quarto successore di Bruno, il cui episcopato durò dal 1175 al 1206. Pertanto, fermo restando il termine ante quem alla data del luglio 1183, il nostro mons. Navarra anticipa il termine post quem alla data di inizio dell'episcopato del vescovo Pietro. Pertanto l'intervallo di composizione si dilata dal 1175 al 1183. Anche a giudizio del vostro autore questa ipotesi sembra più condivisibile.

La nascita di Bruno viene collocata dall'Anonimo intorno al 1049 nella "villa" di Soleria oggi in Piemonte. I suoi genitori Andrea e Vuilla erano di umili origini. Si discosta da questa informazione l'autore del *Chronicon*, Pietro Diacono, che segue in effetti uno schema tipico agiografico: elevate origini predispongono a grandi opere.

Il Grégoire ci informa che approfondendo gli alberi genealogici delle famiglie nobili astigiane non è possibile rintracciare nessun Andrea o Bruno compatibili cronologicamente con il nostro. Perciò conclude con il Santifaller "i suoi genitori furono di condizione civico rurale".

Raggiunta l'età adatta, Bruno venne affidato dai genitori al monastero di San Perpetuo, nella diocesi di Asti dove iniziò la sua formazione ecclesiastica. I suoi studi successivi proseguirono, anche

continua nella pag. accanto



dietro insistenza dei suoi genitori, a Bologna dove approfondì le arti liberali del trivio (Grammatica, Retorica e Dialettica) e del quadrivio (Astrologia, Geometria, Aritmetica e Musica).

Il Grégoire considera questa informazione un altro cliché agiografico. Infatti lo Studium bolognese diverrà celebre un centinaio di anni dopo, nel XII secolo, specializzandosi soprattutto in studi giuridici non a caso il famoso *Decretum Gratiani* vide la luce proprio a Bologna. A questo dubbio si aggiunge anche un risvolto economico: come potevano due genitori di umili origini permettersi di mantenere agli studi "fuori sede" il proprio figlio? Conclude il Grégoire che probabilmente Bruno ha compiuto i suoi studi presso il monastero di san Perpetuo, raggiungendo una elevata preparazione in campo biblico teologico, basandosi su una solidissima preparazione classica. Infatti nei suoi scritti sono rintracciabili citazioni delle opere virgiliane, *Bucoliche*, *Georgiche* ed *Eneide*. Cita inoltre tre volte Orazio e una volta Terenzio. Tuttavia dallo studio delle sue opere non sembra potersi concludere che avesse conoscenza della lingua greca.

Terminata la sua approfondita formazione teologico-biblica, Bruno diventa sacerdote. Non abbiamo indicazioni cronologiche certe in merito alla sua ordinazione. Nei suoi scritti ci ha lasciato alcuni "indizi" relativamente alla sua attività di giovane sacerdote. Pubblica la sua prima opera intorno ai 25 anni. Infatti nell'introduzione ad un'opera successiva dice di se stesso che l'ha composta quando era ancora *adulescentulus*, cioè una persona intorno ai 25/30 anni.

un commento al *Cantico dei Cantici* per i suoi colleghi canonici di quella città presso i quali come "canonico qualunque" (così si definisce) egli viveva sotto l'episcopato del vescovo Rodolfo (1073-1083).

Grégoire dalle informazioni autobiografiche tratte dai suoi testi, ricava indicazioni in merito alle date più salienti del nostro santo. Infatti, egli afferma, se all'epoca dell'episcopato di Ingone (tra il 1066 e il 1080) Bruno è *adulescentulus*, cioè ha fra i 25 ed i 30 anni, la sua data di nascita va collocata fra il 1040 e il 1050. Inoltre la legislazione canonica dell'epoca prevedeva un'età di almeno 20 anni per ricevere il diaconato, primo gradino dell'ordine sacro, consentendoci di collocare tra il 1065 e il 1075 anche la sua ordinazione sacerdotale. C

onclude il Grégoire che la formazione teologica biblica raggiunta da Bruno doveva essere ragguardevole; infatti risulterebbe piuttosto strano che un vescovo (Ingone) ed un capitolo di canonici (quelli di Siena) abbiano affidato il commento dei testi sacri che dovrà alimentare la loro vita spirituale quotidiana ad un uomo incapace! La storia registra un altro momento importante nella vita di Bruno. L'incontro con Berengario di Tours. Questi metteva in discussione la presenza reale del

Si trattava del commento al salterio gallicano, cioè la raccolta dei salmi diffusa inizialmente nelle Gallie contrapposta a quella romana appunto in uso a Roma.

Sempre dalle informazioni autobiografiche "accidentalmente" inserite nelle sue opere possiamo sapere che questo commento al Salterio era stato composto da Bruno per il vescovo Ingone di Asti, il cui episcopato, in verità un po' turbolento, si è svolto fra il 1066 anno della sua elezione e il 1080 anno della sua morte.

La sua attività sacerdotale lo vede anche canonico nella città di Siena. Nella citata introduzione all'*Apocalisse*, Bruno ci ricorda che dopo il commento al Salterio aveva scritto

corpo e del sangue di Cristo nelle specie eucaristiche limitandosi ad una presenza "spirituale", di fatto così contraddicendo l'insieme della fede professata nell'Eucarestia e che qualche tempo dopo verrà codificata sotto il termine di "transustanziazione".

La tradizione segnina è convinta che fra i due vi sia stata una disputa. Nella sua opera di commento al *Levitico*, Bruno fa un accenno diretto alle dottrine eretiche propugnate da Berengario. Tale accenno è letto dallo storico Navarra come una conferma se non della disputa durante la seduta del concilio romano del 1079 almeno del fatto che i due si siano confrontati su questi temi eucaristici. La notizia della disputa è contenuta nel testo dell'Anonimo.

Secondo questa fonte Bruno, ospite del cardinale Pietro, vescovo di Albano, fu incaricato proprio dal papa Gregorio VII di affrontare Berengario e di difendere contro di lui la dottrina ortodossa. Grégoire è di opinione diversa. Egli ritiene che la fonte dell'Anonimo sia il testo del *Chronicon casinense* che invece riconosce al monaco Alberico il ruolo di difensore della fede contro le eresie berengariane. Anche dal punto di vista stilistico-letterario la fonte segnina sembra dipendere dalla fonte cassinate.

Sembra pertanto di poter concludere, in buona compagnia con il sentire storico, che Bruno non abbia direttamente svolto la disputa con l'eresiarca Berengario ma sia stato presente al concilio romano del 1079 contribuendo a chiarire il pensiero della Chiesa sul tema eucaristico.

Del resto le problematiche sulla questione della transustanziazione erano oggetto di discussioni ed approfondimenti fin dal sinodo del 1059 voluto dal papa Niccolò II. Con buon grado di certezza Bruno ha fatto parte della "commissione" (oggi diremmo così!) dei teologi chiamati a Roma dal papa Gregorio per analizzare la questione al fine di giungere ad una definizione chiara della dottrina, quella che sarebbe poi stata ufficializzata durante la celebrazione del concilio romano del 1079.

Questo suo impegno in stretta collaborazione con il papa Gregorio VII, metterà Bruno in evidenza e lo farà conoscere per la sua fede radicata e profonda.

Ciò lo porterà a dover percorrere strade diverse rispetto a quelle che dalla città di Siena lo avevano portato nella città di Roma!



Velletri, Complesso Parrocchiale Regina Pacis Rito Posa della prima pietra della nuova chiesa

*Ecco, io pongo in Sion
una pietra d'angolo, scelta,
preziosa, e chi crede
in essa non resterà deluso.*

(1 Pt 2,6-7)

Il C.A.E. della parrocchia

Facendo seguito a quanto già comunicato in Ecclesia nel n° 182 di giugno 2021 pag.33, dove davamo notizia dell'inizio dei lavori per la costruzione del nuovo

Complesso Parrocchiale "Regina Pacis" in Velletri ora con gioia grande comunichiamo che venerdì 25 marzo nel primo pomeriggio mons. Vescovo presiederà il Rito della **Posa della Prima Pietra**.

Non sembri strana questa procedura, ovvero quando tutta la struttura portante è conclusa, si colloca la prima pietra. In verità, la logica di questa costruzione, che rispetta l'altimetria del terreno, estendendosi su due livelli è stata progettata per essere, nel rispet-

to rigoroso delle norme antisismiche previste per la zona di Velletri, una struttura totalmente in cemento armato divenendo autoportante. Essa comprende a piano terra il salone le aule e i servizi, al primo piano l'abitazione, gli uffici, la sacrestia e la cappella del santissimo sacramento, sul lato destro arrivando c'è il piano dove sorgerà la chiesa vera e propria cioè l'aula per il culto, circondato da un deambu-



latorio che porta da un lato agli uffici ecc. e dall'altro ai confessionali e ad un ingresso riservato in occasione di battesimi. La chiesa, a forma di ellisse, ha una struttura tutta in acciaio,

dell'anno giubilare del 2000, fu portata da una piccola delegazione della parrocchia guidata dal parroco don Angelo Mancini, di buon mattino presso il palazzo apostolico di Castelgandolfo

e qui dopo la S. Messa l'allora papa Giovanni Paolo II l'accolse, la volle osservare per bene, la toccò e la benedisse.

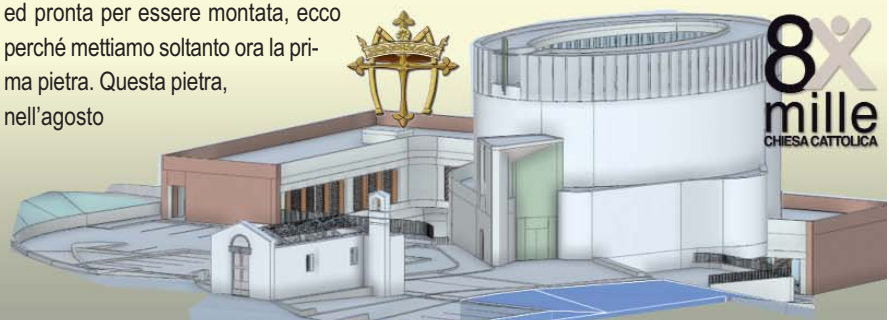
Oggi quel Papa carissimo è stato proclamato santo dalla Chiesa e quindi quella pietra è divenuta anche una reliquia.

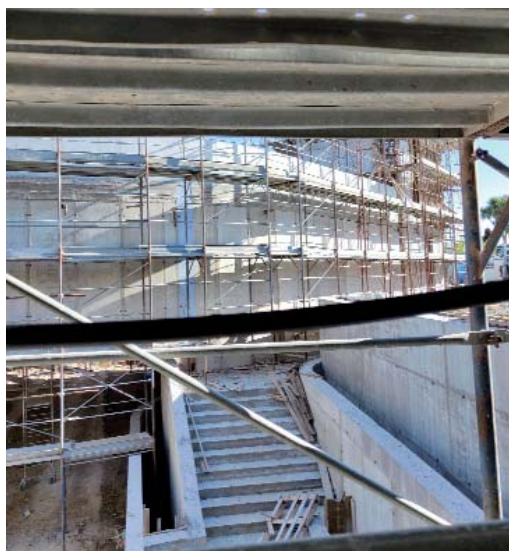
Per questo motivo il 25 marzo faremo, all'interno di un momento di preghiera, il rito di benedizione della pietra e della pergamena in essa

continua nella pag. 27



ed pronta per essere montata, ecco perché mettiamo soltanto ora la prima pietra. Questa pietra, nell'agosto





inserita, la collegheremo provvisoriamente per poi fissarla definitivamente al termine della costruzione in modo che possa essere visibile ai fedeli che entreranno in chiesa e venerarla come una reliquia.

Quale messaggio vuole veicolare questo rito: la "chiesa" come costruzione ha una sua importanza e un suo valore, ma insieme alla struttura occorre che cresca anche la comunità. La pietra rappresenta Gesù Cristo, pietra scel-

ta da Dio, pietra portante per la Comunità: una presenza di Cristo che coinvolge come in un unico abbraccio la comunità e il luogo dove la stessa lo celebra nel tempo. Infatti è sempre Cristo che, "ieri, oggi e sempre", pone la sua dimora in mezzo alle nostre dimore. Infine la pietra, parte della chiesa ricorda che noi, in virtù del battesimo, siamo le pietre vive impiegate per costruzione di quell'edificio spirituale che è la Chiesa comunità. Possiamo dire allora che quella pietra

e il rito della sua benedizione vogliono essere l'occasione per benedire il Signore ed essere da lui benedetti, ma ribadire la nostra adesione alla crescita della Chiesa nella città. Come si può vedere seguendo le date l'iter per la costruzione per vari motivi è stato lungo, il progetto è stato presentato nel 2015 e quindi successivamente con l'approvazione è arrivata anche la conferma del finanziamento al 75% delle sole opere ammesse da parte della Conferenza Episcopale Italiana, il restante 25% e il 100% delle opere non ammesse sono a carico della parrocchia che ha accantonato la somma,



Parrocchia Regina Pacis Velletri

Contribuisci anche tu alla costruzione del Nuovo Complesso Parrocchiale

Richiedi al parroco un Salvadanaio e per un anno versa i tuoi piccoli risparmi lo riconsegnerai tra un anno



La costruzione vista dall'esterno, a dx il portale-campanile in costruzione

pur troppo nel frattempo le vicende mondiali di questi ultimi tempi, come è noto a tutti hanno, portato ad un elevato aumento delle materie prime e quindi dei costi in generale.

Il parroco e i suoi collaboratori chiedono ora ai fedeli un contributo per sostenere le spese a carico dalla parrocchia e per l'occasione hanno anche preparato un salvadanaio da tenere in famiglia per un periodo in modo da poter raccogliere un'offerta come segno di partecipazione. Il salvadanaio si può richiedere in parrocchia.



La costruzione lato sud-est: al piano terra locali di ministero pastorale e salone al piano superiore cappella, sagrestia, uff. par. le, abitazione

Settimana di Preghiera per L'unità' dei Cristiani

"In oriente abbiamo visto apparire la sua stella e siamo venuti qui ad adorarlo"
 Velletri 25 gennaio 2022



Grazia Passa

Anche quest'anno non si è voluto perdere l'occasione dell'appuntamento annuale di preghiera insieme! Di comune accordo con il sacerdote rumeno Vasile Radu e don Roberto Mariani, parroco dell'unità pastorale di Velletri-centro, il giorno 25 gennaio presso la chiesa di santa Lucia è stata celebrata la preghiera per l'unità dei cristiani dal Vescovo mons. Vincenzo Apicella e padre Vasile, con la partecipazione del centro Ecumene delle chiese metodista-valdese e di membri delle comunità cattolica e ortodossa.

E' risultata particolarmente sentita e coinvolgente, frutto di rapporti fraterni vissuti durante tutto l'anno. Il tema per la Settimana di preghiera per l'unità, scelto e proposto stavolta dai cristiani del Medio Oriente, sono state le parole dei sapienti venuti dall'Oriente per onorare un neonato, seguendo una stella, come riporta il Vangelo di Matteo. Questo evento ci ricorda una forte realtà: i primi venuti a riconoscerlo e ad adorarlo infatti furono dei 'lontani', simbolo di tutti i popoli della terra, per i quali tutti Dio si è fatto uomo. Essi, di culture diverse ma spinti dal desiderio di vedere e conoscere il Re appena nato, esprimono quindi l'unità dei popoli voluta da Dio.

In un clima familiare e di reciproca accoglienza, la preghiera ha dato voce alle sofferenze di tutti i cristiani del mondo minacciati da violenze e oppressioni, emarginati e poveri, i costretti a una fuga forzata, bisognosi di accoglienza e riparo sicuro: abbracciare il dolore del mondo infatti è la comune chiamata di tutte le Chiese. Ma come fare questo se come cristiani siamo

divisi tra noi? Quale testimonianza possiamo dare di Cristo e del suo Amore?

Le parole di mons. Apicella sono risuonate chiare nella forza della loro verità. C'è un solo modo perché gli altri riconoscano che siamo discepoli di Cristo, se avremo amore gli uni per gli altri così come Lui ha amato noi (Cfr. Gv 13, 34-35). E saranno attratti alla sua sequela se saremo fedeli al Suo testamento: "Che tutti siano uno" (Gv 17, 21).

Da qui la necessità di un continuo rinnovamento

della nostra vita, di una sempre maggiore adesione alle Sue parole che liberano dal fardello di pregiudizi e chiusure, in cammino alla ricerca della sua stella per il comune desiderio di adorarlo.

Il vescovo sottolineava che i 'sapienti' prima si misero in cammino e poi furono illuminati dalla stella che li guidò fino al Bambino. Su un fondo blu posto davanti all'altare campeggiava una grande stella cometa con attorno tante piccole stelle che ciascuno dei presenti ha aggiunto formando una cielo stellato, segno della risposta di adesione a seguire insieme Quella Luce, come stelle che illuminate da Cristo possono a loro volta illuminare altri.





Segni, Istituto Villa S. Rita: Lutto nella comunità delle Suore Angeliche di San Paolo **Madre Rosanna, una persona davvero “angelica”**

don Augusto Fagnani

Madre Rosanna, una persona davvero “angelica”, si è addormentata nella pace di Cristo Risorto. Un cuore amabile ha smesso di pulsare qui in terra per continuare a pulsare in Dio Amore Eterno! Madre Rosanna Vive in Dio! Al secolo Mazzotta Pietrina, era di origine pugliese essendo nata a San Pietro in Lama, in provincia di Lecce, il 21 giugno 1934. Aveva contratto il covid-19 a marzo 2021, ricoverata a Palestrina per quasi due mesi era riuscita a tornare ancora a Segni, ma poi, a settembre 2021, è stata accompagnata nella comunità di Torre Gaia, in Roma, per le cure necessarie.

A dicembre 2021 è stata di nuovo ricoverata in ospedale per insufficienza cardiaca. Sembrava che avesse superato il peggio, se non che, sfortunatamente contrae di nuovo il covid che comprometterà definitivamente il suo stato di salute.

Muore al Policlinico di Tor Vergata di Roma il giorno 28 gennaio 2022. Le sue esequie sono state celebrate nella Cappella

dell'Immacolata delle Suore Angeliche di San Paolo di Torre Gaia alle ore 11.00 del 31 gennaio 2022, alla presenza di tutta la folta comunità religiosa di Roma, alla presenza del fratello e della sorella, concelebranti oltre al sottoscritto anche alcuni sacerdoti della vicina Parrocchia. Al termine dell'eucarestia, al momento dei Riti di commiato la Madre Generale ha preso la parola e, commossa, ha espresso un pensiero nei riguardi di Madre Rosanna esaltandone le doti umane di ascolto, di accoglienza e di servizio, in gran parte vissute nell'amata Casa di S. Rita in Segni. La salma veniva trasportata al Cimitero di Segni ove era attesa da alcuni sacer-

doti della Diocesi e da alcuni fedeli della Città per essere sepolta nella Tomba dell'Opera Pia Mons. Sagnori.

Per la circostanza mi è sembrato bello riportare le parole testuali della omelia, tenuta durante le esequie in Roma dal suo confessore e Direttore Spirituale, l'agostiniano Padre Bernardino, che ci aiutano a tenere vivo il ricordo una persona e di una religiosa davvero amabile:

«Cara Suor Rosanna,

e così quello che spesso pensavi e mi dicevi, che sentivi la morte avvicinarsi perché “ho tanti anni”, e il tuo timore che mi confidavi per il momento finale, il giudizio di Dio, la necessaria misericordia di Dio, quel momento è arri-

Volevi ancora ricordare e ricordarmi della paternità spirituale che tu avevi sperimentato e sperimentavi per la grazia della paternità di Dio, di cui ero solo semplice e inconscio strumento. Tu amavi chiamare, parlare, raccontare, chiedere, e a me faceva proprio bene sentirti ed eri tra le poche, perché mi aiutavi a prendere coscienza e ringraziare il Signore per quanto tu sentivi fortemente: l'importanza di un aiuto spirituale specialmente nella vita dei consacrati e delle consacrate. E mi aiutavi a prendere coscienza di come è importante la paternità e maternità nella vita dei consacrati.

Vita consacrata: dopodomani sarà proprio la giornata! Per quanto io ho potuto imparare, la tua consacrazione a Dio nella congregazione delle Suore Angeliche di San Paolo, l'hai

vissuta nella coscienza della fedeltà, nella ricchezza della tua umanità, nella dedizione di tutte le tue energie nell'accoglienza.

Mi dicevi spesso: prega per me perché muoia in grazia di Dio. Ecco ora sei nella vita di Dio: e negli ultimi giorni, nella sofferenza, nello smarrimento e nella preghiera, ti sei preparata all'incontro con Gesù. E poi, ti era



vato.

Amo ricordare alcuni momenti del nostro incontro. Ogni 21 novembre, festa della Presentazione di Maria Santissima al Tempio e Rinnovamento dei voti, per voi Suore Angeliche, penso dagli anni novanta, tu mi telefonavi, mi cercavi, perché volevi ricordarmi e ricordarti del giorno in cui il Signore aveva voluto che ci incontrassimo per la prima volta: qui a Torre Gaia proprio il 21 novembre di non so quale anno preciso. Non mancava anno in cui non me lo ricordavi. E poi ancora non passava Festa di San Giuseppe, 19 marzo, che non mi telefonavi per farmi gli auguri, gli auguri che si fanno per il papà.

proprio congeniale e gradito incontrare le persone: parlarci, conoscerle, farle sentire a proprio agio quando ti incontravano. Inoltre sei vissuta tanti anni nella casa di Santa Rita di Segni proprio nell'accoglienza: era la tua vita accogliere, ristorare, far stare bene chi veniva a Segni per momenti spirituali.

Mi raccontavi spesso con gioia, e anche a lungo, delle persone che accoglievate; Mi dicevi: sai è venuto il Vescovo con i suoi sacerdoti a fare il ritiro spirituale; È venuto questo o quel sacerdote, il gruppo di questa e quella parrocchia. Eri proprio felice, eri instanca-



**INVITO
A PARTECIPARE**

Venerdì 18 marzo 2022 ore 18

Sala Ludus Parrocchia S. Barbara

**Assemblea Pubblica
'fianco a fianco'**

In ascolto del tessuto sociale della Città

Claudio Gessi

Il cammino sinodale della comunità ecclesiale di Colleferro si arricchisce di una particolarissima esperienza di ascolto. Per rendere concreta l'idea di "chiesa in uscita", di concerto tra il diacono Gaetano Di Laura, Direttore diocesano di Pastorale Sociale, e lo scrivente, in qualità di Presidente del Centro Ricerche Sociali "Vittorio Bachelet", è stato organizzato un incontro con le diverse realtà istituzionali e sociali presenti a Colleferro. L'iniziativa ovviamente è stata condivisa con tutte le parrocchie della città. L'incontro si svolgerà venerdì 18 marzo alle ore 18 presso la Sala Ludus della Parrocchia di S. Barbara e vedrà la par-

tecipazione delle tante realtà impegnate in ambito socio-politico. Sono stati invitati i rappresentanti dell'Amministrazione Comunale, i Capigruppo del Consiglio Comunale, i responsabili del mondo del lavoro (Organizzazioni Sindacali e Imprenditoriali operanti sul territorio), i rappresentanti delle realtà associative con finalità sociali, ambientaliste, culturali attive in città. Per preparare l'incontro in maniera adeguata e rispondente alle finalità del "cammino sinodale" è stata istituita una commissione di ascolto formata, oltre che dai promotori, dai rappresentanti delle 4 parrocchie indicati dai rispettivi parroci.

La commissione si è incontrata venerdì 25 febbraio. Nel corso della riunione è stato esplicitato il significato e la finalità dell'incontro pubblico, la dinamica di svolgimento dello stesso. Inoltre, con grande chiarezza e motivazione è stato puntualizzato il necessario atteggiamento di profondo ascolto che caratterizzerà l'iniziativa. Sarà il diacono Gaetano Di Laura ad introdurre i lavori sul senso del Sinodo e sulla volontà della comunità ecclesiale colleferrina di porsi in profondo, interessato e coinvolgente ascolto delle diverse voci che danno vitalità al tessuto sociale cittadino. L'obiettivo è quello di capire come viene percepita la presenza dei credenti, in tutte le sue articolazioni, nelle dinamiche sociali e civili della città. In quali volti viene identificata principalmente la chiesa locale. Cosa è apprezzato della sua presenza e cosa viene ritenuto inadeguato o inefficace. E non ultimo se è utile alla vita della città un innovativo rapporto tra chiesa e rappresentanze sociali più profondo, costante, costruttivo. In definitiva quale metodo di confronto e quali i luoghi privilegiati di incontro.

L'incontro del 18 marzo, se offrirà risposte significative alle attese, potrà rappresentare uno stimolante punto di partenza per una innovativa presenza dei cattolici nella vita della città, una credibile immagine di quella "chiesa in uscita" tanto cara a Papa Francesco, e come ci ricorda quello che fu il mandato del Convegno di Palermo 1995 ai cattolici, un modo esigente e credibile di "stare dentro la storia con amore".

segue da pag. 29

bile. Infine mi hai confidato la paura della tua malattia a causa del covid. Ci siamo sentiti diverse volte quando hai potuto, dall'ospedale ove hai avuto una lunga degenza.

Ce l'hai fatta a tornare a S. Rita ma poi ci siamo rivisti a Torre Gaia perché le forze erano sempre meno e perché bisognosa di tante cure che le tue consorelle ti hanno prestato. Nei pochi incontri mi dicevi tutta la tua amarezza per aver dovuto lasciare Segni e in modo particolare perché non potevi far più niente, dicevi, e avevamo concordato che il tuo nuovo impegno era: fare

quanto potevi per aiutare le tue consorelle, pregare per loro e per me e per la mia parrocchia di Santa Rita a Tor Bella Monaca che tu

hai servito e che amavi.

Ecco ora hai raggiunto la tua casa, hai trovato il tuo posto (dimora). Hai raggiunto la tua serenità, la pace e il riposo dalle tante fatiche. Ecco ora, accolta dalla misericordia di Dio, godi della sua Accoglienza, del suo Abbraccio, della sua Presenza. Godi di Lui, di Lui, per Lui. E tu continua a fare accoglienza per noi: prega perché possiamo essere insieme in Dio. Riposa in pace suor Rosanna».

(Padre Bernardino)



Il Sacro Intorno a Noi (84)

Da Campo di Giove (AQ) all'Eremo della Madonna di Coccia, prima parte della seconda tappa del sentiero della libertà

Stanislo Fioramonti

Il Sentiero della Libertà (*Sentiero L o Freedom Trail*) è uno dei quattro sentieri tematici del Parco Nazionale della Maiella. Lungo circa 60 km, richiede di solito tre giorni di trekking. Le tre tappe sono: 1) Sulmona-Campo di Giove, di circa 21 km; 2) Campo di Giove-Palena attraverso il Guado di Coccia (9 km; difficoltà E; dislivello m 610; tempo 3,40 h. 3) Palena-Lama dei Peligni-Casoli, di circa 30 km. Nella seconda tappa, che rappresenta il cuore di questo cammino, è compreso anche il sentiero n. 21 del CAI di Sulmona, che collega Campo di Giove alla Madonna di Coccia, una chiesa-eremo in parte diruta, così chiamata perché situata proprio sotto il Vado di Coccia, collegamento naturale tra il versante occidentale (valle Peligna) e quello orientale (valle del fiume Aventino) della Maiella. Il sentiero 21 prevede 1,15 h di percorrenza, 360 metri di dislivello; 3,5 km di lunghezza; difficoltà E (escursionistica). Ho effettuato l'escursione l'8 settembre 2020.

Parte da Campo di Giove all'altezza della **chiesa** del patrono **S. Eustachio**, che sorge sui resti di un tempio dedicato a Giove; la storia di questo santo narra dei suoi figli rapiti da un lupo e da un leone e della sua gioia nel riabbracciarli dopo 15 anni grazie ad alcuni pastori che li avevano salvati e allevati; probabilmente questa storia fa del santo il protettore dei pastori, santo che è festeggiato il **20 settembre**, nel periodo in cui le greggi scendevano dai monti e si radunavano nei pressi del paese prima di partire per i pascoli invernali.

Si procede per circa 0,5 km sulla S.P. Frentana, che collega con Palena e con Roccaraso; poco dopo aver oltrepassato il cimitero del paese si prende a sinistra una mulattiera aperta e assolata che sale verso la montagna. Quasi all'inizio della sterra-

ta c'è un monumento in pietra con questa scritta: **"Una stella sulla Majella. Inverno 1943/44. Così Radio Londra annunciava in codice la libertà riconquistata dai prigionieri fuggiaschi e dai giovani italiani, tra i quali il Sottotenente Carlo Azeglio Ciampi, che si schieravano con l'esercito alleato. Per questo sentiero attraversando il Guado di Coccia raggiungevano le terre libere. Campo di Giove, 01/05/2015"**.

Dopo circa un quarto d'ora di leggera salita il sentiero incontra una strada bianca più grande che taglia il fianco del monte verso sinistra; fatti pochi metri a destra si attraversa questa sterrata e si prende un sentierino verso sinistra che supera un piccolo gradino e continua a salire regolarmente verso il Guado fin quasi a sovrastare la stazione di partenza della seggiovia Le Piane-Guado di Coccia e il bosco di Secine.

Il tratto iniziale del sentiero, caratterizzato da campi incolti e cespugli di ginepri e di elicriso, è caldo e assolato, da evitare nelle ore centrali della giornata. Dopo circa 30 minuti di marcia si supera un largo canalone e s'incontrano i primi faggi sparsi tra le rocce. In breve la faggetta diventa più fitta e il sentiero è spesso scavato nella roccia.

Dopo circa 1 h di cammino si trova il bivio tra il sentiero della Libertà, che continua a salire a sinistra verso il valico di Coccia, e quello n. 21 CAI diretto all'eremo della Madonna di Coccia,

che resta poco sotto il valico, a circa 1400 metri di quota, e si raggiunge in circa 15 minuti.

La **chiesa rupestre o eremo della MADONNA DI COCCIA**, del sec. XVIII, è una chiesa tratturale edificata sul sentiero per il Guado, molto utilizzato come rifugio per viandanti e pastori che dovevano svalicare. Forse ha ospitato un nucleo di monaci. Il piccolo edificio, in rovina ma ben riconoscibile nell'impianto e nella parte absidale, è l'elemento d'interesse della salita.

Fu costruito appoggiato a una roccia e in senso trasversale rispetto al pendio della montagna, adattandosi all'orografia del terreno. Dalle balconate rocciose si ha una bella veduta sull'abitato di Campo di Giove, sul suo altipiano e sulle montagne intorno.

La Madonna di Coccia, insieme agli eremi di San Germano di Pacentro, di S. Michele Arcangelo a Pescocostanzo e di S. Liborio a Scanno, è uno dei pochi esempi superstiti in Abruzzo di **chiesa-rifugio-stazzo**. Il luogo infatti era un punto di passaggio obbligato per raggiungere lo stazzo del Guado di Coccia e offriva un rifugio sicuro per la notte. L'eremo, che nel 2009 ha subito restauri finanziati dall'Ente Parco Nazionale della Majella, è formato da due corpi appoggiati a una roccia lungo un ripido pendio: in alto una piccola chiesa rettangolare (di 6,2 x 4,35 m di lato) e una parte abitativa quadrangolare contigua alla chiesa ma a una quota più bassa.

La **chiesa** presenta in facciata un portale di accesso settecentesco con architrave a lunetta recante un'iscrizione realizzata durante il restauro: **"D.O.M./Adonorem B.V. Mariae/ Michele Vella P. sua/ divotione restauravit/ A.D. 1746"** (non 1748 come riportano tutti i testi!). Ai lati del portale sono due piccole finestre rettangolari in pietra grigia, con ampia cornice (cm 54 x 74) molto simili a quelle di San Michele di Pescocostanzo; sopra le finestre le scritte: **Refugium peccatorum e Consolatrix afflictorum**. L'interno è spo-

glio; dell'altare quasi completamente distrutto restano solo alcune pietre della base. Su di esso sulla parete di fondo si vedono gli stucchi di un piccolo tabernacolo che incominciavano il bassorilievo della Madonna di Coccia (una Vergine col Bambino) trafugato alcuni anni fa.

L'**ambiente abitativo** sulla destra, del quale restano solo le mura perimetrali, doveva svilupparsi su due piani. Il pianoterra era diviso in due stanze mol-





to basse e prive di finestre, probabilmente adibite a legnaia o stalla, mentre il piano superiore, collegato al piano terra con una ripida scala e pavimentato con mattonelle in cotto, doveva essere il dormitorio. L'unica notizia storica certa sul periodo della sua costruzione è incisa sull'architrave del portale d'ingresso alla chiesa; l'iscrizione ricorda il restauro del 1746 finanziato da Michele Vella. Probabilmente la chiesa era stata danneggiata e abbandonata dopo il sisma del 1706.

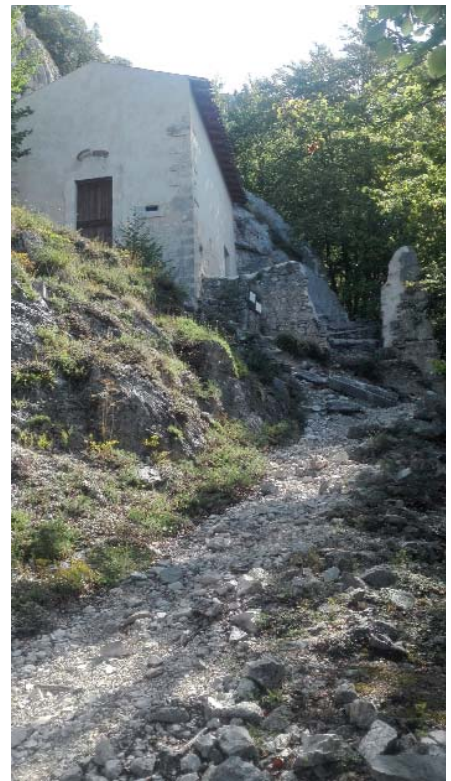
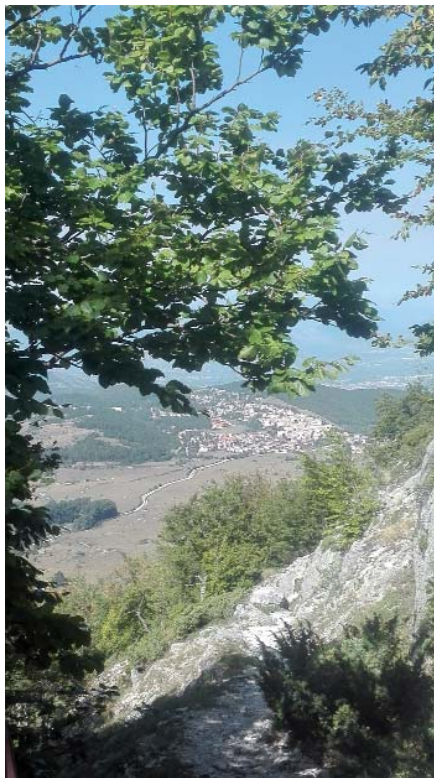
Fuori della chiesa è questa tabella del Parco Nazionale della Maiella: **"Madonna di Coccia. L'unica notizia su questa chiesetta è data dal suo restauro incisa sull'architrave: 1746. Non si sa nient'altro. Eppure essa è ben visibile sulla via che porta a Coccia, frequentata da sempre sia dalla gente di montagna sia da coloro che per commercio o altra necessità superavano il valico. Tale traffico, che giustificò la nascita del convento di San Nicola sull'opposto versante (quello di Palena) fu forse determinante anche per la nascita di questo luogo di culto certamente più modesto, ma sicuro rifugio per il viandante. Sopra l'altare si trovava un bel bassorilievo della Madonna, che è stato rubato alcuni anni fa. E ora sulla facciata chiara della chiesa di S. Rocco a Campo di Giove una piccola lapide scura con una figura della Vergine dice:**

"Alla Madonna di Coccia rubata da ignoti senza fede e senza legge. Santino Ventresca". L'ambiente attiguo alla chiesa, composta da un piano terra e uno superiore, costituiva la parte abitativa". Dietro l'edificio, che è sormontato da una croce di ferro, un frammento di lapide dice: "Prosperococco Franco Gli amici della Croce Rossa A. D. 2007".

Rimane anche un lavoro di arte moderna illustrato da un biglietto: "Emanuela Barbi, Madonna

di Coccia – sul sentiero della Libertà, Campo di Giove 2016. Osso di seppia, filo di ferro e foglia d'oro dimensioni ambientali". Lasciata la chiesetta conviene **tornare indietro a riprendere il sentiero principale (sent. L)**; la traccia che continua dietro la chiesetta infatti si fa più ripida e prosegue tra le rocce in una zona scomoda e franosa, con rottami dell'antica funivia, fino a uscire dal bosco sulla pista da sci, che si risale faticosamente a sinistra fino all'ampio valico. Da qui il sentiero corre su un pendio erboso ricco di fioriture, fino a incrociare il Sentiero del Parco sul valico del **Guado di Coccia (m 1674; ore 0,30 - 1,30)**. Il valico può essere raggiunto anche utilizzando la seggiovia, aperta in agosto e nella stagione sciistica, che sale dalla zona residenziale a circa 3 km da Campo di Giove, sulla strada per Palena-Roccaraso. Prossimo alla stazione d'arrivo è un chalet di ristoro. Il **GUADO DI COCCIA** è la larga depressione erbosa che interrompe bruscamente l'alta bastionata occidentale della Majella e mette in comunicazione la conca Peligna con l'alto Aventino, valico naturale tra il massiccio della Majella e il Monte Porrara. Sul versante occidentale il Guado di Coccia è raggiunto dalla storica mulattiera di **Campo di Giove (m 1064)** e dagli impianti sciistici che risalgono la Valle Quartarana.

Dal versante orientale salgono al Guado la mulattiera di Palena e la sterrata che dal Piano di S. Antonio porta agli impianti da sci. Durante la II Guerra Mondiale il Guado di Coccia fu il punto di attraversamento della Linea Gustav oltre il quale dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 cercavano la salvezza i prigionieri anglo-americani, sudafricani e neozelandesi fuggiti dal campo di prigionia di Fonte d'Amore (Sulmona), guidati dai partigiani verso i territori già liberati dagli



Alleati. Legato a queste vicende è il cippo sul valico che ricorda il sacrificio di **Ettore De Corti**, tenente pilota udinese, studente d'ingegneria; intercettato, ferito e poi ucciso dai tedeschi, riuscì tuttavia a mettere in salvo il gruppo di fuggiaschi che tentava di superare la linea del fronte. Per questi fatti il percorso è stato chiamato **"Sentiero della Libertà"**.

Foto di Patrizia Magistri.

La Chiesa e l'arte contemporanea



La Lettera agli Artisti di Giovanni Paolo II

Gabriella Vittori

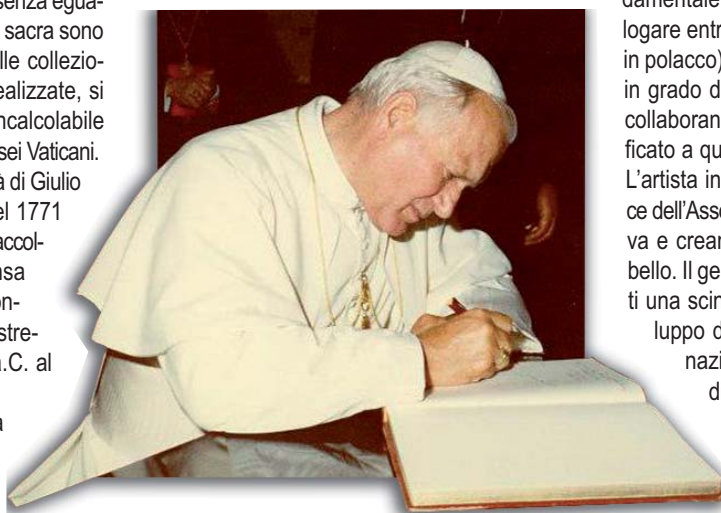
La grande spinta al mecenatismo e alla committenza da sempre propria della Chiesa, ha motivato nel corso dei secoli un fortissimo appello per i più grandi artisti provenienti da ogni dove, dando origine ad un patrimonio artistico senza eguali. Innumerevoli capolavori di arte sacra sono confluiti nel corso del tempo nelle collezioni vaticane che, una volta musealizzate, si presentano ancora come una incalcolabile ricchezza per il mondo intero: i Musei Vaticani. Fondati nel XIV secolo per volontà di Giulio II e pubblicamente inaugurati nel 1771 da Clemente XIV, i Musei Vaticani accolgono al loro interno una immensa varietà di opere e manufatti riconducibili ad un arco temporale estremamente vasto: dal IX secolo a.C. al XX secolo.

Nel corso di questi secoli la "maniera" artistica si è costantemente modificata, seguendo fedelmente i mutamenti della società. Giunti all'età moderna, l'arte

si è vista protagonista di non poche controversie a causa di dissonanze stilistiche ed artistiche con la Chiesa e motivando una rottura dei rapporti tra Chiesa ed artisti contemporanei: durante i secoli XVII e XIX tali rapporti avevano iniziato infatti ad incrinarsi, poiché gli artisti trovavano maggiore ispirazione in soggetti profani e in metodi avanguardisti, mentre la Chiesa rimaneva ancorata a maniere tradizionali e accademiche, ormai lontane dalla realtà artistica e sociale.

Per questo motivo le opere contemporanee furono escluse per molto tempo dalle collezioni pon-

tificie. Negli anni Cinquanta del Novecento fu Papa Pio XII a decidere di aprire le collezioni all'arte contemporanea, tuttavia impose delle linee guida molto severe: sarebbero state accolte solamente opere di artisti non schierati in politica o in avanguardie artistiche, per di più furono scelti come soggetto esclusivo i paesaggi, evitando di conseguenza il problema legato alle reinterpretazioni artistiche delle iconografie ufficiali.



L'eccessiva rigidità emersa in tale iniziativa venne riconosciuta nel 1964 da papa Paolo VI, il quale tenne un discorso all'interno della Cappella Sistina, con l'intenzione di restituire libertà espressiva agli artisti, dando quindi avvio ad una nuova stagione artistica per la Chiesa, in una luce di rinnovato dialogo.

La collezione contemporanea dei Musei Vaticani iniziò così ad accogliere, dal 1973, svariate opere d'arte, senza mai interrompersi. Dagli anni Ottanta fino agli anni Duemila, la spiccata sensibilità artistica di Giovanni Paolo II portò ad un ulteriore grande ampliamento della collezione

contemporanea.

Grazie alle grandi capacità comunicative, il Pontefice decise inoltre di compiere un ulteriore passo di avvicinamento all'arte contemporanea, tramite la Lettera agli artisti del 1999.

Dedicata «*A quanti con appassionata dedizione cercano nuove "epifanie" della bellezza per farne dono al mondo nella creazione artistica*», questa lettera ha costituito un elemento di fondamentale importanza nell'intento di far dialogare entrambi i mondi. Gli "artefici" (*twórca* in polacco), scriveva il Santo Pontefice, sono in grado di donare la propria scintilla divina collaborando al bene comune e dando significato a quanto già esiste.

L'artista infatti, condivide la potenza creatrice dell'Assoluto, trovando una dimensione nuova e creando un saldo legame tra buono e bello. Il genio artistico è quindi a tutti gli effetti una scintilla divina e contribuisce allo sviluppo della società. Il mistero della incarnazione di Dio in Gesù Cristo, custodito nelle Sacre Scritture, ha fornito da sempre una immensa ricchezza artistica e iconografica, permettendo agli artisti di attingere continuamente a tale fonte per i propri capolavori.

Basti pensare ad alcuni dei capolavori che contraddistinguono l'arte sacra, quali ad esempio l'Ultima cena di Leonardo da Vinci oppure la Pietà e la stessa Cappella Sistina di Michelangelo. Secoli di storia dell'arte hanno dimostrato come l'arte abbia potuto sempre attingere alla religione quale sorgente interminabile di ispirazione riuscendo ancora oggi a rispondere alle nuove richieste della comunità cristiana; dall'altro frangente, scriveva Papa Wojtyła, «*La Chiesa ha bisogno dell'arte [...] per rendere percepibile e affascinante il mondo dello spirito, dell'invisibile, dell'inafferrabile.*»



Mara Della Vecchia

Autore della musica e Sandro Di Stefano (1969) chitarrista, compositore, direttore d'orchestra oltre che insegnante, diplomato al conservatorio de L'Aquila, ha vinto numerosi premi internazionali, si è dedicato alla composizione di musica assoluta, ha all'attivo oltre 80 colonne sonore di film, documentari, tv, installazioni in Italia e nel mondo.

Nella copertina dell'album sono presenti una guida all'ascolto e delle note dell'autore che aiutano a entrare in sintonia con questa suggestiva opera, leggiamo nelle note:

"Il tema della luce è ricorrente e dà un'impronta di continuità a questa sorta di viaggio dell'anima dal primordiale bagliore fisico della creazione al chia-

rore simbolico dell'Aurora poetica dei Salmi, dalla luce del mondo, il Salvatore che segna il passaggio dal mito alla storia, alla luce degli occhi che sconfiggono il buio della cecità".

Frammenti di luce è una musica semplice, fluida che vuole essere uno spunto di riflessione e meditazione, per riportarci dal nostro vivere distretto alla luce della spiritualità.

Citando ancora l'autore, questa musica è "una lettura personale, emotiva e spirituale di quello che trasforma in immagini sonore, i pensieri, gli stati d'animo, attraverso una ricerca di suoni, vibrazioni, composizioni timbriche". L'organico dell'opera è costituito dall'orchestra d'archi, chitarre elettriche, sassofoni, trombe, e ancora un violino, un violoncello e un pianoforte.

"Frammenti di luce" è un album tutto strumentale, non ci sono voci, e questo risulta anomalo per una musica religiosa in quanto nella musica sacra è sempre presente un testo, tuttavia questa composizione è ispirata dalle narrazioni bibliche dell'Antico e del Nuovo testamento, che si snodano attraverso dieci brani con riferimenti puntuali alla Genesi con i pezzi "Fiat lux e Eden", al Libro dei Salmi: "Aurora, Dialogo e Notturmo", al Vangelo secondo Giovanni con "Luce del mondo e Siloe", ed ancora il Vangelo secondo Matteo con i brani "I campi del cielo" e infine dagli Atti degli Apostoli, il pezzo "Come sigillo e Spiritus".

Bollettino diocesano:

Prot. n° VSC A 05/ 2022

NOMINA DI COLLABORATORE PARROCCHIALE

Il Rev.mo P. Walter Persico crs, Preposito Provinciale dei Chierici Regolari Somaschi, con lettera del 23.12.2021, ha comunicato l'aggregazione alla comunità somasca della Parrocchia di S. Martino in Velletri del Rev.do P. Anton Joe Michael Irudaya Sami, nato a Ragala (Sry Lanka) il 04.08.1979, professore di voti perpetui dal 23.02.2012, ordinato presbitero il 23.06.2017, trasferito alla Provincia d'Italia il 04.12.2021. Pertanto col presente

DECRETO

NOMINO

Il Rev.do P. Anton Joe Michael IRUDAYA SAMI
Collaboratore parrocchiale di S. Martino in Velletri.

La nomina decorre dal 1° marzo 2022.

Il Signore accompagni con la Sua benedizione il servizio pastorale di P. Anton Joe Michael ed il cammino della sua Famiglia religiosa.

Velletri, 24.02.2022

+mons. Vincenzo Apicella, vescovo

Mons. Angelo Mancini,
Il Cancelliere Vescovile

Tonino Parmeggiani

Molti fedeli e turisti, entrando nella Cattedrale di S. Clemente in Velletri, si saranno certamente accorti visivamente di come, tutta la cassa lignea dell'organo posto sulla cantoria sopra l'ingresso principale, da un anno e mezzo, risulta svuotata di tutta la meccanica interna: questa è stata smontata, posta a terra, impacchettate tutte le canne, circa 1500, anche piccolissime e trasferite in un laboratorio specializzato nelle Marche, dove operano alcuni esperti restauratori francesi.

Di recente, sulla fine dello scorso anno, si era altresì iniziato a lavorare sulla grande cassa lignea dorata, la quale si erge maestosa oramai da ben circa 400 anni, assieme al nuovo organo per dono dell'allora Vescovo Francesco Maria Del Monte. A seguito dei danni bellici del secondo conflitto mondiale, per alcuni anni l'organo non poté funzionare, poi, fatti dei preventivi per sostituirlo con uno più moderno, venne (purtroppo!) scelto un sistema molto delicato e complicato per cui suonò per due, tre decenni per tacere infine del tutto! Il meccanismo della struttura non era restaurabile.

Il nostro Vescovo Mons. Vincenzo Apicella, proseguendo nell'opera di vari restauri, come il Battistero, il Portone in bronzo, tanto per rimanere lì vicino, già da tempo aveva dato l'incarico a questa ditta di ricostruire un nuovo organo, usando le canne antiche preesistenti; con i tempi ci saremmo pure rientrati ma la pandemia recente ha determinato il blocco dell'importazione degli essenziali microchips dall'oriente ed il tutto è rimasto fermo, per cui speriamo che in breve le note tornino finalmente a risuonare nella Chiesa! L'introduzione dell'organo musicale nelle chiese, nella liturgia, avvenne di certo molti secoli dopo l'uso nella vita civile, perfezionandosi nel-

la meccanica, secondo varie tipologie, da esemplari portatili ad altri più imponenti; parimenti la diffusione nel territorio cominciò a divenire sempre più capillare venendosi a formare in parallelo nuove figure di suonatori e compositori di musica per l'organo.

Per la Cattedrale di S. Clemente in Velletri, di cui vogliamo occuparci, molti storici locali, per esempio Attilio Gabrielli che scrive agli inizi del '900, riferiscono che il primo organo introdotto fu quello donato dall'allora Vescovo Gesualdo sul fine del sec. XVI ma, sfogliando i registri di Amministrazione del Capitolo e della stessa Sagrestia della Chiesa, è facile dimostrare il contrario, come ad esempio la sua presenza già nell'anno 1559, ma di certo anteriormente a questa data.

Riportiamo, anche per curiosità del lettore, una testimonianza della sua esistenza, nell'acquisito ruolo nelle cerimonie liturgiche, di un organo nella Cattedrale, desunta dai libri di Amministrazione del Capitolo, per il detto anno 1559.

Le 'paghe' per i canonici avvenivano tre volte l'anno, Natale, Pasqua e Mezzo agosto e, a queste scadenze, si chiudevano i bilanci per il periodo intercorso; in altri anni il salario all'organista ed al cantore, un solista laico oppure un chierico, cioè appartenente ad un ordine minore, viene elargito dalla Sagrestia (cioè dalla Chiesa); in alcuni anni compare anche la voce di un compenso per ragazzi che muovevano i mantici dell'organo. Vediamolo in dettaglio: «Incipit Exitus Venerabilis Ecclesiae Sancti Clementis Secunda Paca Augusti mei Lucidi Panoti de ano Domini 1559. ... Item datj a, mastro Camillo organista per doi mesi cioè ai di 13 di novembre incominzo a sonar et lui è pacato da me per li fino alli 13 di iuanaro et sono doi mesi, (sono scudi) 4.0.0. Item datj a messer Santo Cantore per i mesi di 7bre ottobre novembre dicembre ut partita dicta invero Scudi Sei et mezzo a buon conto (danno scudi) 6.5.0».

Traduzione dal latino: «Elenco delle uscite della Venerabile Chiesa di San Clemente, nella seconda paga di Agosto amministrata da me Lucido Panoti nell'anno del Signore 1559. ... Ancora dati a mastro Camillo per due mesi cioè dal 13 di novembre (quando) cominciò a suonare e lui è stato pagato fino al 13 gennaio e sono due mesi, (per

l'importo di scudi) 4; Ancora dati a messer Santo Cantore per i mesi di settembre, ottobre, novembre e dicembre e secondo il conteggio suddetto, invero scudi sei e mezzo a buon conto, danno scudi 6,5».

Le spese per l'organista ed il cantore si ripropongono anche nelle altre 'paghe' successive. Nello stesso anno, sul registro di amministrazione della Sagrestia, si hanno tre voci di spesa per la manutenzione dell'organo stesso:

«Adi 2 d'agosto a mastro Cencio per haver assettato doi volte il panno dell'organo [Il mantice, un meccanismo che azionato doveva produrre un soffio d'aria necessario per originare il suono attraversando le canne dell'organo] giulij doi, (ovvero) baiocchi 20; Adi 14 de Novembre per una libbra de chiodi et spaco (importano) baiocchi 10, per la chiave dove sta l'organo (importa) baiocchi 7; Adi 10 di dicembre a mastro Cencio per assettar lo panno dell'organo (importa) baiocchi 15». Come visto, l'organista ed il cantore avevano una partecipazione fissa, non occasionale, magari regolamentata per le feste di precetto e solennità; i due interventi di Mastro Cencio ci indicano senz'altro che l'organo era a soffio di aria attraverso un mantice.

Sull'organo donato dal Cardinal Gesualdo, che era anche Arcivescovo di Napoli, non abbiamo nessun documento, comunque al tempo sappiamo che questo era collocato sopra un sopralco, alzato da terra posto, tanto per intenderci, quasi di fronte all'attuale Cappella della Madonna delle Grazie, tra le colonne di marmo che allora esistevano al posto degli attuali pilastri; come visto di sopra la chiave acquistata nel



Velletri, Cattedrale di San Clemente

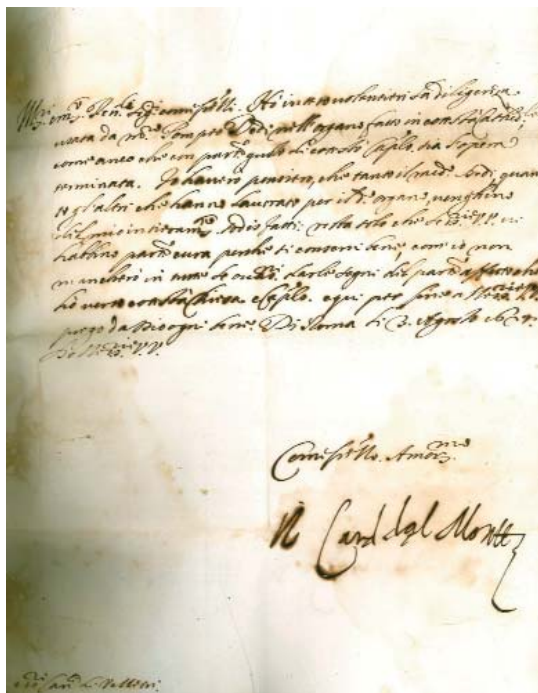
Il restauro dell'organo e della cassa lignea

L'Organo donato 400 anni orsono dal Cardinal Francesco Maria del Monte

Fu realizzato nell'anno 1624 da un noto organista, Pompeo Dedi, attivo soprattutto a Roma



Ritratto del 1616 del Card. Francesco Maria del Monte



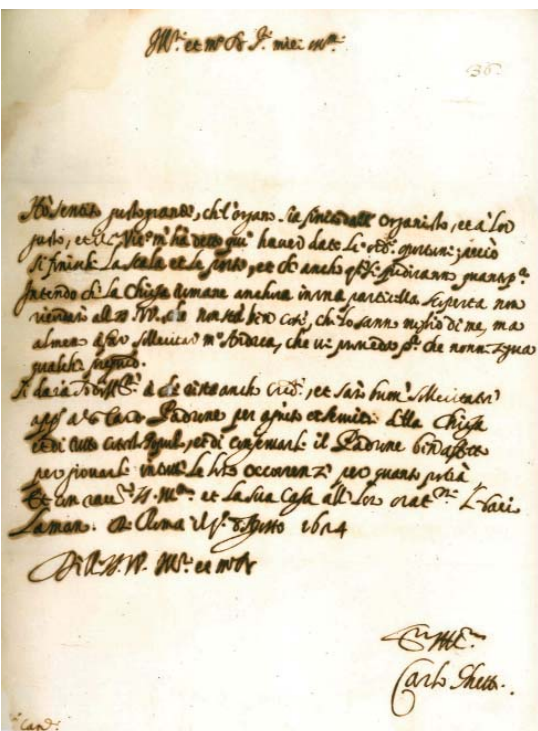
Illustrissimi e molto Reverendi Signori confratelli. Hò visto volentieri la diligenza usata da mastro Pompeo Dedi nell' organo fatto in cotesta Cathedralre; come anco che un particolare gusto dimostrò Capitolo sù l'opera terminata. Ho avuto pensiero, che tanto il medesimo Dedi, quanto gl'altri che hanno lavorato per il detto organo, venghino del mio intieramente sodisfatti: resta solo che le Signorie Vostre Illustrissime habbino particolare cura perché si conservi bene, e così io non mancherò in tutte le orazioni darle segni del particolare affetto che hò usato con Chiesa e Capitolo e qui per fine Vostre Signorie Illustrissime pongo da Dio ogni bene. Di Roma li 3. Agosto 1624. Delle Signorie Vostre, Confratello Amantissimo, il Cardinal Dal Monte Signori Canonici di Velletri

[Sul retro il destinatario]: All'Illustrissimi e molto Reverendi Signori Confratelli Canonici e Capitolo di Velletri

proprietà dell'amico Ferdinando de' Medici, aveva raccolto un buon numero di artisti, tra cui il Caravaggio: di recente è apparsa sui media la notizia della vendita del Casino dell'Aurora di Villa Ludovisi, ad un prezzo enorme, in cui vi è l'unico affresco del Caravaggio beh, lì vicino ve ne è un altro opera dello stesso Cardinale! Protettore delle arti ed anche oltre, in quanto lo stesso Galileo, ad esempio, evitò seri guai grazie al suo intervento. Nato sì da famiglia nobile non era particolarmente ricco, parimenti, forse per lasciare un segno del suo Episcopato pensò di realizzare un nuovo organo con relativa Cassa lignea, anche se gli storici locali parlano, ma senza documenti, di traslazione di quello di Gesualdo. Adesso, da due lettere dell'anno 1624, conservate nell'Archivio Capitolare, "Lettere dei Cardinali" si delinea uno scenario diverso e salta anche il nome dell'autore, il ben noto organaro Pompeo Dedi il quale, nato a Mombarroccio (provincia di Pesaro) all'incirca nel 1585, arrivato da giovane a Roma, imparentato di certo con altre famiglie di organari, vi svolse tutta la sua attività professionale nelle maggiori chiese romane: attingendo dal Dizionario Biografico degli Italiani, ne abbiamo notizie fino al 1633. Sul sito online 'Philidor' sono riportate alcune notizie di pagamenti a lui effettuati per lavori nelle maggiori chiese di Roma, ad esempio nel-

l'anno "1624, nov. 'a maestro Pompeo, accomodatore' sc. 2 per l'organo della cappella Borghese". Dell'opera realizzata nella Cattedrale non ve ne è traccia, ma è comprensibile in quanto tutti i suoi interventi, rilevati dagli studiosi appartengono a Roma e da fonti documentarie note; tuttavia emerge un altro collegamento tra i 'nostri', in quanto il papà del Cardinale Francesco Maria, il Marchese Ranieri, era stato il primo Conte proprio del feudo di Monte Baroccio, paese natio del Dedi, e quindi non è difficile immaginare un ruolo protettivo del Cardinale anche per la sua attività organaria per cui Pompeo Dedi di certo si impegnò nel realizzare l'organo veliterno, anche perché il committente se ne intendeva bene di arte; non sappiamo se anche la cassa lignea era opera loro. Nella prima lettera dello stesso Cardinale, indirizzata al Capitolo in data 3 agosto 1624, si legge la soddisfazione dello stesso per l'organo, dicendo di pagare di tasca sua, e raccomandandosi della sua conservazione e bisogna dire che per tre secoli e mezzo lo strumento ha ben svolto il suo ruolo (!); nella seconda lettera, datata cinque giorni dopo, l'8 agosto 1624, il suo (forse) Segretario scrive al Vicario e nella stessa accenna al problema della messa in opera della scala e delle porte che andavano sulla Cantoria la cui costruzione deve essere stata anche una decisione non facile da prendere ed anche da costruire strutturale.

continua



Illustrissimi et molto Reverendi Signori miei eccellentissimi Hò sentito gusto grande, che l'organo sia finito dall'Organista, et à loro gusto, et il Vicario [Generale, il Vescovo Suffraganeo] m'hà detto qui haver dati li ordini oportuni; acciò si finischi la scala et le porte, et che anche questi spediranno quanto prima. Intendo che la Chiesa rimane anchora in una particella scoperta ma vien dato alle Vostre Signorie Illustrissime, che non stà ben così, che lo sanno meglio di me, ma almeno à far sollecitare Mastro Andrea, che vi provveda prima che nasca tigna qualche pregiudizio. Si darà lodi Illustrissimi Signori à che vista anche creditori (?), et sarò humilmente sollecitarvi appresso al Card. Padrone per acquisto et servitio della Chiesa e di tutto cotesto Popolo, e di conservarli il Padrone benefattore per giovarli in tutte le loro occorrenze per quanto potrà Et con raccomando V. S. Ill.me et la sua Casa alle lor orazioni. Li bacio la mano. Di Roma il questo 8. Agosto 1624. Di Vostre Signorie Ill.me et Rev.me [A firma del Segretario?] Carlo Ghetti

[Sul retro il destinatario]: Al R.mo Sig. Provv.mo Mons. Vicario et Arciprete di Velletri